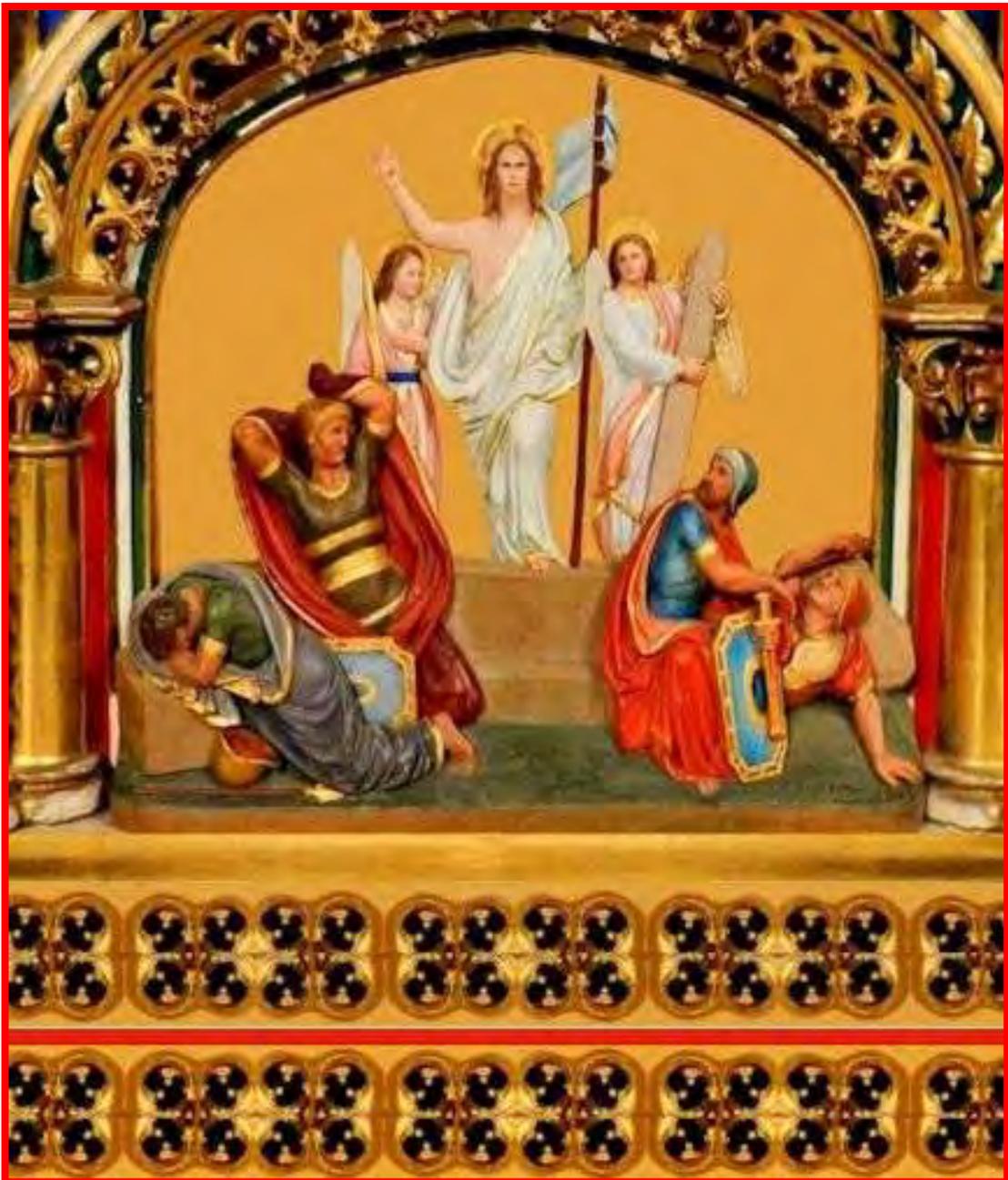


Anno XXI n. 3  
Marzo 2016



# L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



**Auguri di Buona Pasqua di Resurrezione!**

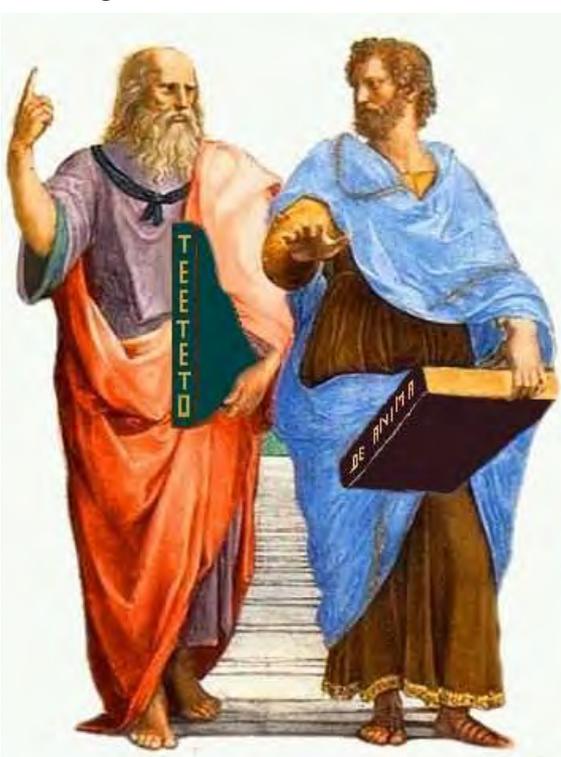
## Variazioni

«La conoscenza diviene riconoscenza. La riconoscenza, come gratitudine, è una scaturigine di guarigione, perché è il sentimento della verità».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero*

### VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 85

Chi riesce a meravigliarsi sa guarire. In questa frase è sottesa la forza risanatrice della conoscenza, che, come affermano sia Platone nel *Teeteto* sia Aristotele nel *De Anima* (!!), viene premessa da quel sentimento di calda partecipazione al mondo: la meraviglia.



La riconoscenza è il secondo tocco del risveglio dello Spirito in noi alla conoscenza degli aiuti ricevuti, anche se travestiti da ostacoli o contrattempi, e degli Esseri Creanti e Creati.

La ricerca della verità attizza la conoscenza, la ricerca con il cuore si illumina nel sentimento della riconoscenza.

La guarigione diventa una benedizione, come il suo primo passo: la malattia.

**Angelo Antonio Fierro**

## In questo numero

### Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 85 . . . . . 2

### Socialità

L.I. Elliot I veleni del drago . . . . . 3

### Poesia

F. Di Lieto Golgotha. . . . . 9

### Ode

Astreo Eos . . . . . 10

### AcCORdo

M. Scaligero La Luce della Pasqua . . . . . 11

### Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative. . . . . 12

### Ascesi

F. Givvi La Pasqua cosmica . . . . . 14

### Considerazioni

A. Lombroni Schengen: il confine dei limiti . . . . . 17

### Sacralità

G. Burrini Meditazione buddhica, meditazione cristica . . . . . 25

### Storia

M. Thaler Rudolf Steiner, Hölderlin e lo spirito germanico 31

### Inviato speciale

A. di Furia Materialismo: una palpabile... allucinazione . . . 35

### Pittura

R. Powell La Vergine di Steiner dipinta da Mara Maccari . . . 40

### Esoterismo

M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma . . . . . 41

### Pregliera

R. Steiner Il Pater Noster . . . . . 47

### Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo . . . . . 48

### Costume

Il cronista Regime . . . . . 51

### Redazione

La posta dei lettori . . . . . 52

### Siti e miti

E. Tolliani Shasta, l'ultima Lemuria . . . . . 56

## L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Marzo 2016**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

[www.larchetipo.com](http://www.larchetipo.com)

[LARCHETIPO@fastwebnet.it](mailto:LARCHETIPO@fastwebnet.it)

In copertina: **Altorelievo della Resurrezione  
Cattedrale di Notre Dame – Ottawa, Canada**

L'inizio del nuovo anno ha visto una stretta di vite sul tabagismo: viene sempre sanzionato chi genericamente fuma in pubblico, fatte salve le sempre piú rare smoking zone in cui è consentito praticare il tanto demonizzato costume di aspirare volute di tabacco. Rischia però multe salatissime – si parla di centinaia di euro e oltre, fino a ventilate pene detentive – l'incauto fumatore che, consumato per intero il breve segmento della sigaretta, ne getti la cicca, spenta o accesa che sia, per terra, si tratti della strada, del marciapiede, della spiaggia, del sentiero agreste o montano, della sala d'aspetto, dello scompartimento, insomma, di quasi tutti i luoghi aperti o chiusi in cui il tabagista, svolto il suo atto voluttuario, si sbarazzi del filtro che ha assorbito il catrame e la nicotina.

Tanto rigore da parte dell'autorità sanitaria pubblica si giustifica per i danni oggettivi che il fumo procura in chi ne faccia deliberatamente uso, malgrado sia avvertito dei rischi che corre, ma soprattutto il legislatore mira a tutelare chi viene danneggiato dal fumo cosiddetto passivo, ossia chi è costretto a subire gli effetti dannosi della nicotina e della combustione del tabacco, non essendo fumatore, obbligato però a sostare o vivere in ambienti in cui altri fumano. E quindi, ben vengano le sanzioni per impedire l'autolesionismo dei fumatori recidivi e garantire l'immunità a chi è costretto a convivervi.

Resta il dubbio che, volendo, lo Stato potrebbe mettere fuori legge il tabacco tout court impedendone lo spaccio, su cui peraltro ipocritamente lucra cospicui guadagni.

Tanta sollecitudine per il benessere del cittadino lo Stato dimostra anche nel caso dei contagi epidemici. Un tempo, quando la gente non andava oltre il cortile della fattoria, non superava le mura della città o al massimo i confini del contado, i rischi di contrarre morbi incontrollabili e innominabili erano assai ridotti. Le grandi epidemie massive come la peste nera o il colera erano fenomeni episodici, ciclici, e quando scoppiavano, come ben racconta Manzoni, a chi toccava toccava, e ci si commissionava non allo speziale o al cerusico ma alla Provvidenza, che nel caso di Don Rodrigo era un contrappasso karmico bello e buono.

Poi, con le invenzioni tecnologiche e le scoperte geografiche, la gente ha cominciato a muoversi, a viaggiare, a mescolarsi, dando origine a quello che gli antropologi chiamano *salad bowl* →, facendo delle singolarità etniche e genetiche, tenute gelosamente chiuse per millenni, una sola grande, variopinta e variegata insalata mista in cui le diverse identità si stemperano, acquisendo il tono e il sapore di un'umanità sempre piú lontana dai ristretti menú tribali per aprirsi a combinazioni antropogastronomiche tuttora in fase di sviluppo e definizione definitiva. Cosa ci servirà sul tavolo della storia l'umanità in evoluzione è difficile immaginarlo. Si sperano pietanze non indigeste.



Tanto fermento di commistioni animicofisiche tra individui diversamente uguali e tra umani e animali costretti a inedite convivenze ha intanto avuto come primo risultato lo sviluppo di patologie virali di tipo altrettanto alieno, cui si è dovuto far fronte con misure sperimentali ideate ad hoc, con procedure e formalità spesso eccentriche.

In occasione della mucca pazza, della lingua blu degli ovini e dell'aviaria – peste causata, si disse, dai migratori – ai transiti doganali sequestravano persino i lecca lecca ai bambini e obbligavano i

passaggeri in arrivo dai paesi considerati a rischio a calpestare appositi tappetini imbevuti di sostanze antivirali, mentre solerti operatori sanitari con mascherine da day after irroravano gli ambienti interni degli aerei e dei transatlantici. E magari il virus, se mai c'era, aggirava i controlli sorvolando liberamente ad ali spiegate dogane e confini.



Ora il pathos da contagio riguarda una zanzara, ← la zika, che insinua, pare, un batterio nel liquido amniotico delle gestanti, un tipo di clandestino quanto mai subdolo e di difficile deterrenza. Anche dispettoso, si direbbe, poiché ha scelto il Brasile per esplodere. Già penalizzati al tempo degli ultimi campionati di calcio da varie carenze climatiche e tecnologiche, i carioca si sono visti rovinare il carnevale dalla zika. Niente viaggi da e verso il Paese piú grande e allegro del continente latinoamericano, per il presente, ma poiché la zika è solo al suo

inizio, e a detta degli esperti non farà che peggiorare, quasi certamente la messa in quarantena del Brasile andrà per le lunghe e farà saltare anche le imminenti Olimpiadi, o le espleterà in un clima da ultimo giorno, con atleti muniti di mascherina antivirus, pedane intrise di cloro, diete da cenobiti e gare svolte in stadi e impianti desolatamente vuoti.

I complottisti sono già al lavoro distillando i loro caustici veleni. Insinuano che tante coincidenze non sono casuali ma dipendono dall'appartenenza del Brasile al gruppo dei Brics, i paesi ostili alla governance apolide, ossia lo stesso Brasile in joint sventure con Russia, India, Cina e Sudafrica. Ma si tratta di illazioni e sospetti di fervidi cervelli che vedono congiure e intrighi dappertutto, anche se, come diceva Giulio Andreotti, a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca, nel senso che il *fumus persecutionis* dei Romani antichi non di rado esala da arrosti concreti, volendo attenerci alla culinaria.

A ben guardare ai fatti dell'attualità, non si sa bene come sia giusto e saggio demonizzare il fumo, ritenendolo responsabile di tumori, enfisemi, turbe psichiche e disordini cellulari, insomma il grande mostro della civiltà tecnocratica, senza puntare il dito anche contro l'altrettanto pernicioso suo compare, l'alcol. Una bottiglia di centerbe abruzzesi, ebbe a dire Pannella quando a suo tempo si dibatteva se legalizzare o meno le droghe leggere, può sconvolgere sensi e neuroni piú di marijuana e crack, se consumata senza misura. Eppure, chiunque, in Italia, può entrare in un supermercato e rifornirsi liberamente di liquori e bevande ad alta gradazione, di gran lunga piú nocivi del distillato artigianale ricavato dalle infiorescenze di Velino e Gran Sasso.

Ci si ferma cioè ai guasti superficiali, senza considerare virus e bacilli assai piú letali che insidiano l'uomo. Sono piú sornioni, si paludano di bonomia estetica, il loro fare è accattivante, grazie a uno stile espressivo che tocca i registri animici piú intimi e profondi di chi entra nel perimetro dei loro influssi. Steiner ne denunciò la pericolosità: «La scienza materialistica non ha un'idea di che azione deleteria esercitino sulla salute, per esempio, le mostruosità dei cartelloni pubblicitari che continuamente ci vediamo intorno. Si ignora come le malattie vengano introdotte nel corpo per tramite dell'anima. Oggi, si vuol far risalire tutto soltanto ai bacilli» (conferenza tenuta a Kassel il 26 febbraio 1906, O.O. F526).

Ora, immaginiamo numero e genere dei cartelloni pubblicitari in uso al tempo in cui Steiner ha scritto le sue osservazioni, l'inizio del Novecento: rari e tutto sommato decenti prodotti visivi, rispettosi

della resa estetica e dei valori morali correnti a quell'epoca, quali pudore, buon gusto, religiosità, legalità. Insomma, si trattava di manifesti con immagini socialmente corrette, non di rado eseguiti su bozzetti di celebri pittori e disegnatori, che si proponevano di attrarre, suscitare come era ovvio l'interesse del pubblico, e non scioccarlo con scritte e figurazioni lesive dei buoni sentimenti →.



Il cinema, che proprio in quegli anni si affermava come la nuova musa, stravolse la confezione dell'immagine e l'uso che se ne faceva: non piú statica ma in movimento, doveva suscitare forti emozioni, produrre col suo realismo dinamico un impatto sulla psicologia profonda dello spettatore. Le comiche esilaranti e clownesche, le azioni convulse e smodate degli attori, che dovevano sopperire con gestualità teatrali e mimiche facciali plautine alla mancanza del sonoro, ruppero, nel giro di pochi anni, la sobrietà composta e contenuta dell'immagine fissa per scinderla in un caos nevrotico, in una frenesia ossessiva, cui le vicende disumane e folli della Seconda Guerra conferirono autorità espressiva, persino una dignità artistica e culturale. La televisione pose il sigillo finale alla stravolgente metamorfosi dell'immagine, che dalla fruizione esterna in teatri e sale cinematografiche, la portò a domicilio, nella piú gelosa e vulnerabile intimità dello spettatore, creandone la dipendenza.

Una religione totemica, che ha come oggetto idolatrico l'apparecchio televisivo, si è imposta con gli anni nell'esistenza degli individui, stabilendone gusti materiali e orientandone le scelte morali, oltre a quelle culturali e politiche. Non si muove foglia che il video non voglia. Ma ad agitare il feticcio mediatico e medianico sotto gli occhi delle masse tribali alloppiate dalle immagini – che, bisogna riconoscerlo, quel genio beffardo, Signore e Principe del mondo, ha saputo confezionare ad arte, per cui, come ben preconizzato dai Maestri, ne ha sedotti molti, anzi quasi tutti – non sono anime e cervelli timorati di Dio e ierofanti della Virtú con la maiuscola. Alcuni di loro sono esseri abitati da veri e propri asura, geni prevaricanti che frammentano l'Io dell'uomo, spingendolo verso ogni tipo di deriva conflittuale: personale e sociale, individuale e collettiva.



Le pulsioni bellicose non sono ovviamente piú quelle selvatiche del troglodita armato di clava e ascia di pietra, ma si estrinsecano con modalità e strumenti sofisticati, come il progresso tecnologico e le evolute tattiche operative richiedono. Si dà la morte in maniera chirurgica, con supporto anestetico, scientifica efficienza e per sacrosanta necessità. L'ecatombe diventa così rito di normalizzazione.

Ma l'istinto che fa premere il grilletto o schiacciare il pulsante di sganciamento è quello ancestrale del cavernicolo ottuso e feroce. Cinema e Tv non fanno altro che proporci immagini cruente. Si tratta però solo di una pia illusione. Nella realtà, le visioni delle asettiche stragi compiute da agenti segreti, poliziotti, commissari, detective con licenza di uccidere – ormai non più solo uomini, dato che la donna in fatto di stragi massive e violenze spicciole ha colmato il divario con il sesso sedicente forte – dallo schermo passano per osmosi otticocellulare nel corpo astrale dello spettatore e vi si annidano, quindi lentamente, nel tempo, viziano il corpo eterico, per cui anche il fisico viene toccato



dalla tabe della violenza.

Si è tutti pervasi di frenesia lesiva che tentiamo di esorcizzare con gli sport estremi, con le corse in auto, i salti dai ponti e dai dirupi, o le ← immersioni tra gli squali. Volgiamo l'istinto

omicida verso noi stessi in attesa di dirigerlo sul nemico di turno, che può essere il vicino di pianerottolo, il contendente del nostro spazio di parcheggio, il collega d'ufficio o di reparto in fabbrica.

Noi siamo ormai malati cronici nell'astrale, intriso dei veleni della competitività diuturna e ossessiva. Lottiamo per il posto auto, il posto al sole, il posto a tavola, il posto in fila. Rischiamo la follia e il suicidio per avere una stella in più nella speciale quotazione dei masterchef di ristorante. È capitato allo chef tre stelle Benoît Violier di Losanna ai primi di febbraio. Si è ucciso per lo stress, poiché la fatica non è tanto nell'ottenere le stelle, ma perché occorre stare in trincea tutti i giorni, colpo in canna e baionette innestata, per mantenerle. Avevano gettato la spugna, come è accaduto a Violier, anche Bernard Loiseau nel febbraio 2013 e qualche mese dopo Pierre Jaubert, parterre de roi della cuisine francese, il che è dire il meglio della cucina mondiale. Si viene assediati da ogni lato da concorrenti agguerriti e dai giovani rampanti che gareggiano negli show gastronomici per ottenere l'accesso alle cucine masterchef, che è come essere ammessi alla Pléiade letteraria. Insomma, è guerra senza esclusioni di cipollotti e vol-au-vent, di ostriche e caramello. La spettacolarizzazione mediatica aggiunge un fervore eroico da lizza medievale alle contese, e la posta in palio non è la mano della principessa ma il grembiule da chef. E come nella cavalleria d'antan, il campione deve essere dotato di armi ad hoc.

È un principio base che viene inculcato nell'individuo già dall'infanzia: vincerai con l'arma giusta. Pentole e piastre di cottura, ramaioli e setacci, mattarelli e fruste della migliore qualità e soprattutto maneggevoli e affidabili nel tenere la cottura. Lo stesso per il giocattolo che ha da essere 'educativo' per il bimbo che, uscito dalle mura protettive di casa, dovrà affrontare il caos imprevedibile del mondo. E che c'è di meglio di un buon fucile automatico, mille colpi al minuto, mirino a infrarossi? Un aggeggio così lo portava seminascolato sotto il giaccone un uomo alla Stazione Termini di Roma, lo scorso gennaio. La fibrillazione terroristica ha messo in moto la macchina della deterrenza. Telecamere, testimoni oculari, agenti sguinzagliati, passeggeri in paranoia: Termini è stata per qualche ora terra di prima linea. L'uomo, un pizzaiolo di 44 anni, aveva terminato il suo turno di lavoro nel ristorante zona Rebibbia, aveva raggiunto la stazione dove aveva preso il treno per Anagni. Qui, si è poi appurato nel corso delle indagini successive, è andato a casa dei suoi genitori che hanno in affido il figlio di otto anni, che vede una volta la settimana, essendo separato. Il fucile, una riproduzione assai

fedele dell'arma originale, era destinato al piccolo, per farlo familiarizzare con un arnese sempre utile con i tempi che corrono e con i cattivi incontri che si possono fare. Una bella sventagliata, e ci si apre la strada per la convivenza modulata sul pratico registro del *mors tua vita mea*, e amen.

Per la cronaca l'uomo, ripreso dalle telecamere di sorveglianza della stazione Termini →, è stato diffidato per procurato allarme. Il fucile, però, non è stato sequestrato. Chi se la sentirebbe di far mancare un valido supporto didattico al futuro guerriero di una delle tante guerre democratiche, liberatorie che vanno scatenando, ad arte, ovunque nel mondo?

Intanto, il pargolo potrà fare pratica guardando alla Tv, in ogni ora del giorno e della notte, le imprese di Mission Impossibile, Agguato in altomare, i Quattro dell'Oca Selvaggia, X Files, Twilight, I Morti Viventi, i Vampiri. E poi i tanti fatti di cronaca nera, rossa o gialla che sia. Ti insegnano a sparare, a fracassare mobili e suppellettili, come usare la katana, il machete o il kriss.

«E pace in terra agli uomini di buona volontà!». Esiste la soluzione per una vita decente sul nostro pianeta. La formula ci è stata data secoli fa, bastava metterla in pratica. Forse non è neppure una formula o il dettame di un decalogo, è insita nel cuore dell'uomo, non è privilegio esclusivo di un popolo o di una religione. A ben guardare, infatti, la predicano tutti i credi e tutte le costituzioni, ma disarmarci delle nostre velleità predatorie, dei nostri spaventi e delle nostre vanità di dominio è un durissimo, difficilissimo passo da fare. È meglio regalare al bambino in affido ai nonni un kalashnikov piuttosto che un flauto traverso o un violino, altrimenti potrebbe crescere come uno smidollato votato al 'volemose bene', per cui si esporrebbe vita natural durante a ogni bullismo a scuola o mobbing in ufficio. O peggio ancora, potrebbe diventare un poeta, o un San Francesco che parla agli uccelli e ai lupi e finirebbe al TSO neuropsichiatrico.

Per carità! A scampo di errori irreparabili, un fucile mitragliatore è quello che ci vuole. E poi, non bastasse, arti marziali due, no meglio tre volte la settimana, e nel week end uno di quei campi paramilitari, con i percorsi di guerra. Insomma, farne un tipo tosto, ecco, uno che non si fa mettere i piedi in testa. Immaginiamo, questi saranno stati, più o meno, i pensieri che avranno attraversato la mente del provvido genitore che andava ad Anagni per portare il dono, un surrogato di arma letale, al figlio, un bambino già straziato da una guerra per suo conto, con la separazione dei suoi genitori, il più stupido dei conflitti. Che deriva dalle stesse scaturigini di ogni conflitto umano: vanità, predazione, durezza di cuore.

Gli Ostacolatori riusciranno a fare un buon lavoro, per trasformare una creatura di carne e sangue, di intelletto e Spirito, in un guerriero seriale senza pietà e peggio ancora senza intelligenza. Che non è la capacità di risolvere equazioni o armeggiare con provette, per rimpiazzare Chi della vita sa occuparsi con misura e armonia dal primo sfoglio di luce sul mondo, dalla prima vibrazione di una forma destata dal nulla al divenire. Per farne cosa, alla fine? Si spera l'Uomo. Un essere disarmato, ribelle ai canoni delle Entità che vogliono il fallimento del progetto divino: l'uomo che sa vedere nella realtà fisica il pulsare eterno del Logos.





### Si appresta una recinzione tra la Serbia e l'Ungheria

Intanto, si erigono nuovi muri tra nazioni, e si rafforzano quelli già esistenti, come ha di recente fatto Israele, come ha fatto la Turchia, come fanno i Paesi dalla Grecia all'Ungheria, contro le cui frontiere si ammassano i disperati che fuggono da guerre provocate da interessi e progetti sovranazionali, da giochi finanziari il cui perverso meccanismo aleatorio è un ormai ingestibile distruttore della vera ricchezza del lavoro umano. Si brancola nell'oscurità della materia, una pania nella quale ci siamo calati da soli, sedotti dalla chimera che da essa potesse venirci la vita

eterna, illudendoci che la maya fosse la realtà ultima e l'oro la panacea per tutti i mali. Eppure ci avevano avvisati che ben altro avremmo dovuto cercare e trovare nella parvenza fisica del creato, e non gingillarci con i bosoni e le onde gravitazionali. Ben altro ci tocca.

Scrivono Rudolf Steiner nella sua autobiografia *La mia vita* (O.O. N° 28): «Trovare lo spirito del mondo non era dunque per me questione di conclusione logica, né d'un proseguimento della percezione dei sensi; era qualcosa che risulta quando l'uomo progredisce dalla percezione dei sensi all'esperienza del pensiero liberato da ogni elemento sensibile. ...Chi riconosca al pensare la facoltà di percepire al di là di quanto abbracciato dai sensi, deve necessariamente attribuirgli anche oggetti di percezione che trascendano la mera realtà sensibile. Tali oggetti del pensare sono le idee. E in quanto il pensare s'impossessa dell'idea, si fonde con le sorgenti primordiali dell'esistenza del mondo. Ciò che opera fuori, penetra ora nello Spirito umano, sicché quest'ultimo diviene uno con la realtà oggettiva alla sua più alta potenza. La percezione dell'idea nella realtà è la vera comunione dell'uomo. Il pensare ha, di fronte all'idea, la stessa funzione che l'occhio ha di fronte alla luce, l'orecchio al suono: è organo di percezione».

Intanto le autorità impongono vaccinazioni contro la zika del Brasile e la meningite in Toscana, illudendosi e illudendoci che i bacilli si fermino con la chimica, così come le nazioni s'illudono che un muro possa garantire a chi ci si chiude dentro di proteggersi dai nemici esterni. Non hanno capito che i nemici peggiori sono dentro di noi, nel nostro astrale contaminato da pensieri di paura o di odio.

Come i nostri antenati draghi, sviluppiamo da soli i veleni mortiferi che nessun DNA, TAC o ECO potrà mai rilevare e nessun vaccino neutralizzare, e ci autodistruggeremo.

Solo svuotandoci di quei veleni potremo accogliere in noi lo Spirito di Resurrezione!

**Leonida I. Elliot**



# GOLGOTHA



Ovunque l'erba dalla pietra, ovunque serpeggiano vermene lungo i dossi dei forteti, nei fossi rovi espongono impietosi flagelli, da ogni zolla o cretto fioriture ignote emergono dichiarando la forza della terra, della vita che sorge nonostante l'inertza minerale, l'oppressione vegetale che insidia semi e linfe.

Lassú, invece, sul culmine del Monte, lí, nuda e spenta, la montagna ha un greppo amaro di silice su cui arde l'ostia di carne e sangue, rude altare dove l'uomo ha immolato il Sé divino.

Pure, fu lí che prese corpo il sogno immane di sconfiggere la Morte.

Andiamo, allora, ognuno il suo patibolo in questo tempo di paura e affanno su per l'erta del Monte inaridito.

Per quel pegno d'amore mai tradito le nostre croci fioriranno e i sassi.

**Fulvio Di Lieto**

# EOS

Alla fonte solare in catalessi  
ti riposavi,  
io in un'alba senza tempo  
con il cuore dorato  
ti contemplavo.

Una stella vespertina  
luminosa sulle altre  
nel crepuscolo tellurico  
scandiva il tuo Nome,  
oh deità ellenica...!

Il silenzio si effondeva nell'etere  
suoni occulti chiamavano  
alla danza del limite,  
al saggio del finito  
i bianchi cigni nelle fonti.

Ancora, la notte tratteneva  
la luce del nuovo inizio,  
ma il tuo volto albadorato  
comunicava al messaggero  
che le armi erano pronte  
per il rito solare.

Il sogno irradiava speranza  
oltre i confini dei pianeti,  
nella latenza quieta  
delle stelle fisse.

Quando ti risvegliasti,  
onde di ascoso sole  
in te si occultavano  
che non volli riconoscerti.

Non saprei rammemorare  
da quale ignoto tempio  
emani il tuo ente  
in cui brucia  
il cosmico fuoco dell'Essere.

Sulla riva ti distendi meditante,  
o meditante corpo di luce,  
sgomenta dal fragore,  
o violenza sacra,  
di onde senza limite  
che oscurano  
la originaria vita dell'Oceano.

Nell'abisso marino  
affondi i tuoi passi  
il bianco timore della pelle tua  
terrorizza il terrificante  
fronte nemico.

Come puoi aver ri-aperto il Sentiero  
nella mortale caligine?



È il coraggio del niente? o la follia?  
...ad aver riaperto il Sentiero?...

A Eos,  
come nuova greca  
o greca dei nuovi tempi,  
vuoi consacrare le ore  
che rimangono  
nei giorni del sacro lutto.

È giorno di eclisse,  
i fiumi scorrono nel plenilunio,  
tutto karmicamente ritorna  
all'Uno:  
è la via più breve.

Il silenzioso pianto  
per sangue innocente  
caduto in battaglia  
ammonisce l'errante  
sul bene ed il male:  
non v'è più parvenza  
del miraggio di sensi oscurati  
e del regno perituro  
in cui tutto il potere del male  
si va concentrando.

Tu rammemori in lei  
un Sentiero di pura destinanza  
che più non conosce ritorno  
o voluttà di demoni.

Misterioso  
è questo ignoto cammino  
musica mai udita  
di trascendenza che si svela.

Arrischiarsi solitaria nel deserto  
è l'impresa:  
la saga dei nuovi tempi.

Tempi immemori  
a parola primordiale  
uniti non potemmo udire:  
alla tua celeste zolla  
io non ebbi accesso.

Quando appari però  
nell'alba rutilante  
nella contrada in festa,  
all'anima vuota di forze,  
il sacro mistero  
rade impietoso  
la magia materiata  
dell'ontica immagine  
degli universi.

# La Luce della Pasqua

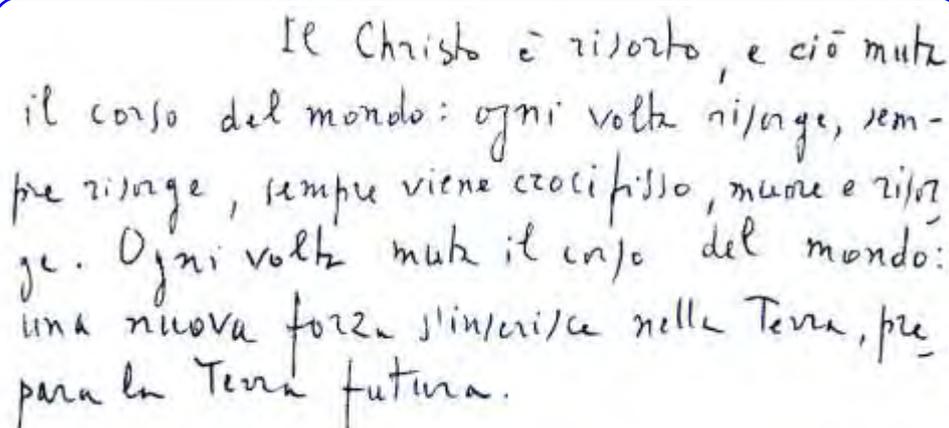
AcCORdo

Insistenza, coraggio, fiducia, sono le tre forze richieste nella settimana di "Passione". Occorre meritare la Luce della Pasqua, in cui la musica dell'universo obbedisce a un'esecuzione di creatori di archetipi, onde gli strumenti sono tutti gli esseri del creato e i vari gradi dell'essere. Quella musica penetra nell'anima come immagini di un suono originario.

Ho veduto il volto dell'essere a cui è sacro il passato come volontà realizzata, in cui di continuo nasce l'impeto libero dell'avvenire. Un'armonia beatifica univa i due mondi, tendendo ad una unità originaria prima del tempo, ma insegnando con ciò l'arte dell'Amore perenne, che redime l'umano, in ogni atto. Dallo stato interiore della Passione nasce nel segreto del cuore il potere di Resurrezione.

Nel ritmo dei sacrifici terrestri del Venerdì fatidico l'anima incontra lo Spirito. La morte corporea è subito superata, una nuova vita scaturisce dal Mistero della Resurrezione. Tutto è sanato, ogni male del mondo è riportato al suo momento redentorio.

Il Christo è risorto, e ciò muta il corso del mondo: ogni volta risorge, sempre risorge, sempre viene crocifisso, muore e risorge. Ogni volta muta il corso del mondo: una nuova forza s'inserisce nella Terra, prepara la Terra futura.



Il Christo è risorto, e ciò muta il corso del mondo: ogni volta risorge, sempre risorge, sempre viene crocifisso, muore e risorge. Ogni volta muta il corso del mondo: una nuova forza s'inserisce nella Terra, prepara la Terra futura.

Con la Pasqua, il momento del combattimento

è cessato. E può aver vita solo la grazia, ciò che è nato dalla Morte, la potenza della Resurrezione. È tutto nel più alto sentiero, incomprensibile agli uomini, anche a quelli che s'illudono di essere sul sentiero della Rosacroce: perché invero è il sentiero della Rosacroce!

L'acme del Logos è la Resurrezione: per sua virtù, risorgiamo sempre dalla morte: ogni volta una parte di noi muore e risorge nuova, diversa, perenne: ha perduto la transitorietà. Quel sacrificio è un continuo scaturire di Amore sulla Terra.

Converge nell'abituro sacro, disadorno, rozzo, ma emanante luce divina, tutto l'operato preparatorio di questi giorni dedicati al Graal.

La memoria spirituale riguarda l'alta vita dell'anima, quella non incarnata: quella che appartiene alle prossime incarnazioni. Tutto è una elaborazione presente di tutte le vite future, così che ogni limite umano sia vinto ora, in ordine alla Forza-Christo. Il Graal è la vita dell'anima già connessa con l'Io superiore e perciò risanante il male della Terra.

La Pasqua risveglia la potenza d'Amore che urge nella memoria critica delle cose: il senso ultimo della vita.

**Massimo Scaligero**

Da una lettera dell'aprile 1979 a un discepolo.

## Il vostro spazio

# Liriche e arti figurative

**S**tamane la mia anima è triste  
ma non ho voglia  
di violentare la quiete  
allora taccio  
davanti alla mia anima.

Senza violentare la quiete  
sto nella mia anima  
davanti alla mia anima  
guardo  
la tristezza della mia anima.

Sono  
ascolto  
guardo  
la mia anima  
e mentre ascolto sorrido  
della gioia che dà  
l'anima  
quando dolcemente parla,  
nel suo dolore.

**Stelvio**



**Carmelo Nino Trovato «Le porte regali – Il canto dei gemelli»**

**B**eato chi il volo  
può spiccare tra le stelle  
dal letto in cui vide la luce.

Beato chi l'ultimo  
sguardo può donare  
a ciò che per una vita  
ha amato.

Beato chi può dire:  
«Fra queste mura  
tre generazioni almeno  
hanno vissuto».

Beato chi contemplare  
può la natura  
che sempre ha contemplato,  
ma che sempre come nuova  
ha amato.

Beato chi può dire:  
«La vita a un ideale ho votato,  
ma è giunta l'ora  
che all'amore di Dio  
io torni infine».

Beato chi gli occhi chiudendo  
a questa Terra  
li riapre nella Luce infinita  
del Verbo creatore.

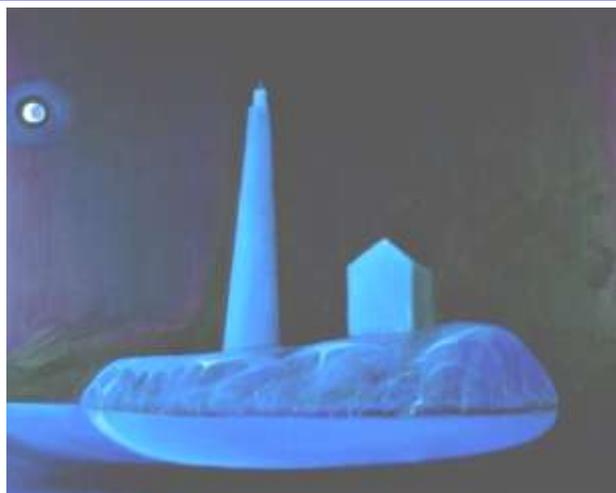
**Alda Gallerano**



**Hieronymus Bosch «Ascesa all'Empireo»**

**S**pecchio di luna  
spicchio di cuore  
acceso  
palpitante  
come mi brucia  
gelido  
nel petto.

**Lirica e dipinto di  
Letizia Mancino**



### **Apparenza e realtà**

Una linea sottile  
divide l'apparenza  
dalla realtà.  
Basta poco  
per stravolgere  
ciò che fino a quel momento  
credevamo  
una verità assoluta.



Come quando abituiamo  
le nostre percezioni  
ad ammirare  
l'immensità del cielo  
e ci accorgiamo  
che ne vediamo  
soltanto  
una piccola parte...

**Rita Marcia**

### **Mozziconi**

*Traffico, criminalità, promiscuità, indisciplina e vandalismi rendono le strade delle grandi città vere giungle d'asfalto, ingombre di rifiuti d'ogni genere. Non potendo trovare soluzioni globali e risolutive, queste ormai alla portata di semidei più che di individui normodotati, si escogitano rimedi palliativi e dimostrativi, come le cicliche plateali raccolte di cicche e i balzelli punitivi per i trasgressori.*

Con la Seconda Guerra  
non si vedeva più  
una cicca per terra  
da Trento a Cefalù.  
Il tabacco, un miraggio!  
Si fumavano foglie  
di granturco e foraggio  
senza lasciare spoglie.  
Poi venne la ricchezza,  
l'americana bionda,  
di cicche la mondezza  
ormai da anni abbonda.



Ecco allora multato  
chi dopo aver fumato  
getta senza badare  
dove vada a parare  
la porzione ristretta  
della sua sigaretta.  
Sarà una strategia  
di giusta ecologia  
lo sgombrare le strade  
delle nostre contrade  
dalle cicche fumanti...  
ma restano i furfanti!

**Egidio Salimbeni**



La Pasqua non sta mai ferma. Salta qua e là sul calendario. Ma per chi si sente antroposofico pare sia un tempo di ciclica fissità interiore. Intendiamoci: è un bene che l'antroposofia dia il suo alto contributo per conferire un profondo senso spirituale a ciò che, nel divenire delle cose del mondo, pare consumarsi da una parte nella liturgia delle chiese non più colme, mentre nella vita di ogni giorno si riduce ad un tramestio di uova colorate o di uova di cioccolato e, se il tempo tiene, ad una abbuffata fuori porta.

Il Dottore si è speso tante volte per indicare l'essenza e il mistero che la festa pasquale vuole porre davanti alla coscienza umana: la morte e la resurrezione del Verbo nella incon-

cepibilità della sua straziante condizione – Lui, un dio – di farsi, per un attimo di eterna ripercussione, uno di noi, sino alla più estrema conseguenza.

Se voglio avvicinarmi a questa enormità, non posso utilizzare nulla che sia fatto di parole. Può farlo, forse e talvolta, il Poeta: cosa che io non sono. Allora devo rivolgermi, sulla strada del silenzio, al luogo dell'anima che chiamiamo meditazione: la quale mi reca una influenza ignota, in cui ogni significato mio è violazione di domicilio. Ciò smuove un temporaneo mutamento interiore e poiché, con prudenza, evito di mescolare il fuoco con l'acqua, non resta proprio nulla che possa tradursi in cose da dire o da scrivere.

Mi sembra che in molti le Feste che non siano feste ma Misteri, accendano una galvanica scintilla cerebrale inducente un torrente di parole come «...in relazione a...» oppure «...dall'antica Lemuria...» o ancora, agli intimismi speranzosi «...ed il mio cuore si apre gioioso...» o nostalgici «la nonna raccontava che...». Smog intellettuale o animico: si respira a fatica o si cambia strada.

Credo che tutti sappiate del giudizio assai positivo che il Dottore diede dopo aver ascoltato due conferenze di un agricoltore. Una sul Cristo e una sul letame. Vista la sua approvazione, chi gli era vicino volle sottolineare la cosa osservando come fosse notevole, da parte di un contadino, dire così belle parole sul Signore, ma Steiner contraddisse vigorosamente i presenti: gli era assai piaciuta la conferenza sullo stallatico, quella che, per così dire, aveva estratto concetti pieni di vita dall'esperienza e dalla realtà.

Così si capisce dove vado a parare e comunque chiedo: ma qualcuno ha imparato qualcosa da queste vivaci e sintomatiche narrazioni? Eppure sono piccole istantanee che potrebbero far riflettere in grande quando si vorrebbe alzare colonne che non siano ghittoneria di consensi, poiché se sono solo pensieri pensati, sono niente più di precari scenari da pièce teatrale dove si auspica in eterno l'arrivo di Godot.

Ne parlavo con una cara amica che mi sopporta e che sprema l'anima per aiutare l'Archetipo ad uscire mese dopo mese: col tempo, l'età e le discipline, l'essere interiore converge naturalmente (o sopra-naturalmente) verso l'essenziale. Le potenze dell'anima, come i tre cavalli matti del cocchio, imparano a seguire talvolta il polso dell'auriga. Quando l'Io domina, la natura dell'anima segue

l'inconcepibile moto verso ciò che nel mondo è senza nome, e forse possiamo chiamarlo tao → senza offendere nessuno. Scrivo tao poiché li almeno l'autore ci dice subito che: «*Il tao che può essere detto non è l'eterno Tao*». C'è assonanza con un altro incipit che dice: «*L'Io che l'uomo dice di essere non può essere l'Io, se non nel pensiero vivente: ancora da lui non conosciuto*».

Converrete che siano parole forti, da conflitto per la prosaica ragione, e come tutti gli scandali nella tradizione borghese perbenista, vanno allontanate, esorcizzate dalla comunità: pensieri scorretti che non dovrebbero scorrere poiché indicano scelte fatali.

Ma in questo senso l'abilità diabolica offre il modo di fare di più e meglio. Come? Neutralizzando l'impeto sovvertitore che esse possono procurare all'anima già incarognita per suo conto nella ottusa datità del sensibile percepito come realtà a senso unico.

Faccio un esempio grossolano tra i molti più subdoli: ogni tanto affiora una curiosa interpretazione che riguarda la lettura dei testi. Vengono suggerite regole respiratorie che ne favorirebbero la comprensione. Sono regole che nessuno penserebbe di usare né sfogliando il giornale, né leggendo i romanzi di Wilbur Smith. In tutti i casi in cui l'attenzione è dedicata, ci si dimentica anche di star mantenendo una postura scomoda e persino tempo e spazio, a momenti, spariscono. Ciò è esperienza comune ma non è banale. Ci indica come, pur nella vita ordinaria, l'attività pensante tende a togliere di mezzo il mondo sensibile. Purtroppo è anche sperimentabile che senza una lunga ed intensa disciplina ciò si rivela impossibile quando lo si tenti volontariamente con una coscienza di sé desta.

Eppure a questo tende con fatica e pazienza chi intraprende la via della Scienza sacra.

Ai fini di una ascesi compatibile con l'organizzazione umana attuale, il rafforzamento dell'attenzione cosciente è polarizzazione dell'attività pensante verso un pensiero: il pensare che pensa un pensiero deliberatamente voluto è il primo, ineludibile gradino. Dovrebbe essere chiaro che il *pensiero del pensiero* non può poggiare che su se stesso: non prende nulla da fuori. Il percepire ed il percepito sono, in questo unico caso, della medesima natura. Il suo carattere è quello di essere del tutto indipendente dall'ordinario appoggio corporeo, mentre il togliere parte dell'attenzione e portarla sul respiro (sull'invasione fisica del respiro!) è una delle maniere certe per *uccidere* il momento puro della conoscenza: il lampo dello Spirito nell'anima.

Ecco quanto poco basta per mandare a ramengo ciò che può essere l'incontro del filo aureo donato da Scaligero con l'architettura aurea del nostro eterico.

In generale la resistenza leviathanica verso l'autentico Opus solare è massima, e sembra annidata non solo tra i superficiali e gli ignoranti che dicono le barzellette: «Scaligero è troppo difficile», oppure «Tal dei Tali me l'ha sconsigliato». Ho letto persino: «Non leggo Scaligero perché è contro le donne». Non c'è senso a dare ulteriori esempi di anime il cui impulso alla conoscenza tende stabilmente allo zero, oppure sofferenti di guasti che friggono il germe dell'organo interiore ancora prima che possa formarsi.



Chiederei piuttosto ai lettori se appare così limpido e assimilato quanto pubblicato mensilmente sulla rubrica che è stata intitolata AcCORdo. Lì trovate le parole di Scaligero scritte di suo pugno, sebbene rivolte specificatamente a discepoli, dove incontrate spesso frasi come quella che riporto dalla Rivista del mese scorso: *«La potenza dell'ekagrata supera ogni contraddizione, ritrova il livello del perfetto "risveglio", superato il livello dell'addormentamento normale. Ekagrata impetuoso, scattante, energico, continuo: è necessario perché il mondo della bontà s'inveri e l'Amore trionfi sulla Terra».*

Mi sapete dire cosa ciò significhi? Perché chiedere sempre soluzioni a curiosità e sciocchezze che nulla risolvono e non affrontare il nodo dell'essenziale che potrebbe risolvere tutto?

Se la Pasqua è morte e resurrezione sono ben certo che, assai concretamente, la sua vicenda nella nostra anima dovrebbe cominciare proprio da lì. Esiste in noi la capacità di portare a radicale compimento la morte del pensiero che conosciamo e che è già morto nella vita ordinaria, dove si fa funzionale soltanto a ciò che appare morto fuori di noi, per farlo rinascere santificato,

trasformato.

Ed è in questo travaglio di morte e resurrezione che incontriamo il Logos vittorioso. Perché "vittorioso"? Perché la Sua vittoria sulla potenza della morte diventa anche nostra, per quanto si sia in grado di accogliere la serena, dolce e personale possanza dell'infinito nella nostra misura.

Già, la nostra misura: scarsa se non riusciamo a distoglierci dall'amore per noi stessi, e che invece sparisce quando deleghiamo all'oblio il comune soggetto. Trucco che non riuscirà ad alcun erudito o al mago comune.

Ma può riuscire a chi opera afferrando l'essenza della disciplina interiore.

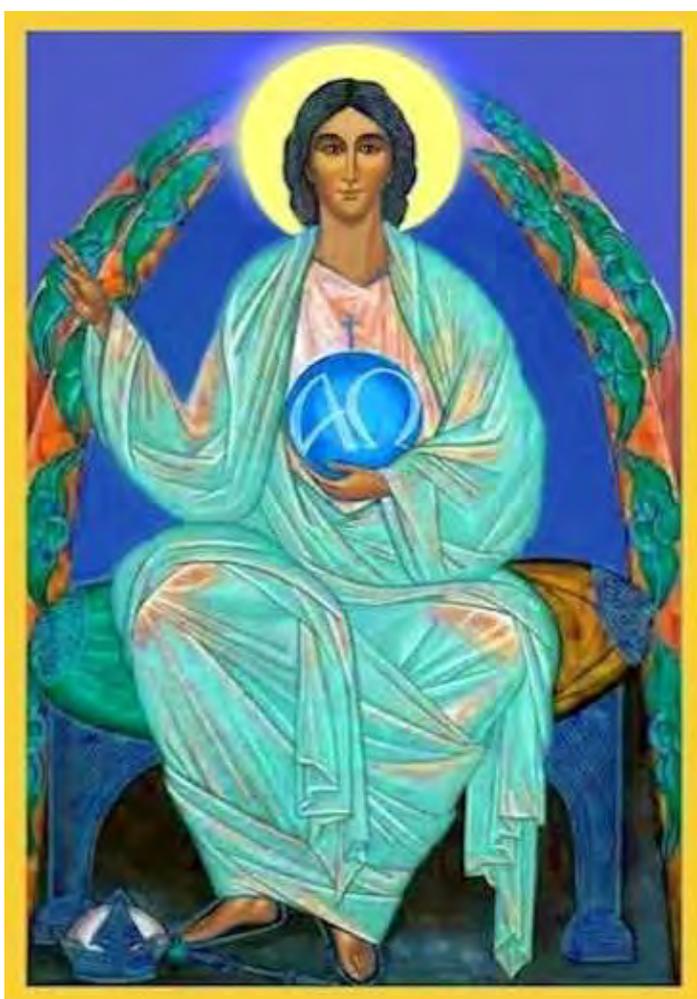
Chi ha usurato gli anni della sua vita in un rosario di sconfitte può pensare che parlare di vittoria è soltanto un bel parlare e che la realtà sia ben diversa. Ma questa è misura corta: non tiene conto che la realtà dell'uomo è cosmica. Essa non si esaurisce in segmenti di tempo né nel breve cammino di una vita. E l'ekagrata di cui scrive Scaligero non si spiega pensandolo in manciate di minuti: è puro

diamante che sogno, sonno e morte non possono scalfire.

L'uomo lo può portare nell'eterno, come dall'eterno, per dedizione e fedeltà interiore, può trarlo in ognuna delle condizioni che il suo proprio essere attraversa sulla terra e nei cieli: con la certezza dell'incondizionato sostegno del Logos.

Questo è l'aspetto vittorioso della Pasqua cosmica.

**Franco Giovi**



# SCHENGEN: il confine dei limiti

## Considerazioni

Potevo intitolare: “Schengen, il confine dei nostri limiti”, o “Il confine dei limiti di coscienza”, o magari “la coscienza dei limiti”, ma mi accorgo che il nome di Schengen è sufficiente per indirizzare le menti, e forse qualcos’altro, verso i temi che quel nome si porta dietro.

Come senza particolare preavviso una cometa dalle profondità siderali dell’universo appare nel cielo affascinante e minacciosa, il fenomeno transita ora nella fase di piena visibilità; dal solco della scia seguiranno inevitabili conseguenze. Alcune passeranno sulla terra sorvolandola senza danno, altre ricadranno in forma di pioggia meteorica, altre ancora provocheranno guai notevoli, forse irreparabili. A tutto questo si darà poi il nome di “avvenimento epocale” con “danni collaterali”.



Volendolo possiamo trovare denominazioni più specifiche per gli aspetti connessi e soprattutto per quelli preparatori: trattati iniqui, accordi internazionali surrettizi, pressioni geopolitiche incandescenti, flussi migratori manovrati, accoglienze più misere dei soccorsi, decisionalità verticistiche trasversali, organizzazioni sul territorio velleitarie e scoordinate; di tutto ciò non desidero parlare perché completamente inutile.

Predicare ai sordi è forse meglio che spiegare ai distratti, ma tentar di suscitare attitudini al beau geste, o al rispetto verso un valore qualsiasi, pure di modesta dimensione, in chi abbia già scelto il sottoterra, e i caveau delle banche, per custodire le proprie sicurezze, è veramente fatica sprecata.

Ma è pur sempre comprensibile: di fronte agli accadimenti è difficile formulare un pensiero chiaro, e il buio non ha mai alimentato il coraggio. Tanto più il decidere di porre in atto una serie coerente ed efficace di azioni mirate. Sarebbe ottimismo esagerato se i Paesi sostenitori dell’integrazione europea si trovassero allineati e concordi di fronte ai fatti; immaginiamoci come si stanno mettendo le cose dal momento che tali nazioni appaiono invece peggio che indecise; oscillano tra il “vorrei e non vorrei”, vacillano tra “domani forse, ma oggi non si può”; e non si dà risultato che non sia espressione di una politica confusionaria, separatistica, pericolosamente suggestionata dalle piazze e capace solamente di imbrogliare la matassa che sostiene voler dipanare.

Lo scenario ci offre tuttavia la possibilità di chiedere a noi stessi, a meno di non aver già trovato rifugio metaforico nel fatidico: «Io non c’entro; voglio solo vivere in pace», la capacità di inserire l’intero quadro problematico in una visione maggiormente dilatata, molto più realistica e, alla fine dei conti, più consona al momento evolutivo, di quella che ci proiettano i filmati e di cui riecheggiano stampa e mezzi d’informazione.

Per evidenziare un minimo risultato, che è poi quello di affrancarsi per prima cosa “da quel che si vocifera in giro”, ho provato a ricorrere a delle analogie. Le analogie sono interessanti, non

perché in esse si nascondano le soluzioni, ma piuttosto perché allargando o restringendo, a seconda dei casi, il campo a cui si rivolge l'attenzione, danno la possibilità di ritornare sul problema principale, vedendolo da un'angolatura alla quale prima mancava l'accesso.

Prendo in considerazione tre vedute: una puramente astratta e oggettivamente scientifica; un'altra con valore di esperienza individuale, e quindi tutto sommato rappresentativa; l'ultima riguarda invece un nostro modo di prendere (o di non prendere) posizione di fronte a un fatto unico e ben noto, e vedere in quale senso la sua importanza diviene inversamente proporzionale, possiamo dire lontana dalle nostre necessità quotidiane, rispetto al suo inequivocabile significato, al punto che pensiamo sia meglio riservarla a quegli studiosi che, con, o in, buona fede, vi si applicano, ottenendo risultati diversi, talvolta contraddittori.

C'è un infinitamente piccolo e c'è un infinitamente grande. Che vuol dire? Vuol dire che i due concetti di micro e di macro si reggono sul fatto (sottinteso e mai esplicitamente dichiarato) che sono io, nella mia posizione di uomo, corredata da tutti i riferimenti e connotazioni individuali, a fare da spartiacque tra ciò che mi appare grande (maggiore di me) e quel che mi sembra piccolo (minore di me).

La relatività dell'ordine delle grandezze vale anche per l'età (imperituro-caduco), per il vigore (potenza-astenia), per la bellezza (bello-brutto) e, a Dio piacendo, per tutto quanto fa parte di quella realtà che abbiamo imparato a pesare, misurare e classificare.

Abbiamo sempre creduto che il sistema delle misurazioni si basasse su una chiara evidente oggettività; invece basta fare alcuni semplici ragionamenti e si capisce subito che il tutto s'incentra sull'uomo preso come misura di riferimento. Abbiamo codificato leggi matematiche, ma non sono leggi del mondo; sono una nostra comodità di servizio, come lo è la suddivisione del tempo in ore, giorni, mesi ed anni e come altrettanto è per tutti i modi con i quali gestiamo il nostro esistere, all'interno dei confini fissati ex natura.

Ci sfugge sempre l'accorgimento che gran parte delle cose che facciamo non sono vere, o meglio, non hanno una realtà loro, nella quale tuttavia vogliamo supinamente credere, e viceversa ci sono dei limiti oggettivi contro i quali proviamo a combattere per superarli, e pure qui non ci accorgiamo che l'eventualità di un loro superamento non si dà se non all'interno di una realtà rappresentativa che inconsapevolmente gonfiamo sempre più, e vedendola così 'maggiorata', riteniamo d'aver abbattuto i limiti che la contenevano.



Tale andamento spiega la bella pensata della "finanza creativa" la quale avanzava l'insana pretesa che i soldi producessero da soli altri soldi; ma dopo le batoste bancarie e borsistiche (stavo per dire borsaiole, e non andavo lontano), la leggenda metropolitana, per alcuni tragedia, si è sgonfiata, ha lasciato il tempo che aveva trovato, anzi, le rovine procurate, insegnando a chi non lo vuol capire che il moto perpetuo (e senza sudori) non è di questo mondo.

Un docente di fisica parlava un giorno del moto di “rotazione” delle particelle, il famoso “spin”, e diceva: «Vedete, supponiamo che da un unico fenomeno nascano due particelle che si allontanano all’infinito; noi ne osserviamo una e vediamo che essa si presenta con lo spin in su (↑); allora possiamo essere sicuri che in quel momento l’altra, la sua gemella, avrà lo spin in giù (↓)».

Al che, un ascoltatore replicò: «Scusi, ma che vuol dire su e giù nel mondo delle particelle? Su e giù rispetto a che?».

La risposta del fisico: «Rispetto allo strumento attraverso il quale stiamo osservando».

Dove sta Schengen, in su o in giù?

E l’infinitamente grande si trova a destra o a sinistra?

L’eterno sta sopra e il deperibile sotto? O no?

Come si vede, la povertà dei concetti che adoperiamo per fare la spesa al mercato è del tutto insufficiente a spiegare ciò che sta fuori dal mercato. E sembra sia parecchia roba.

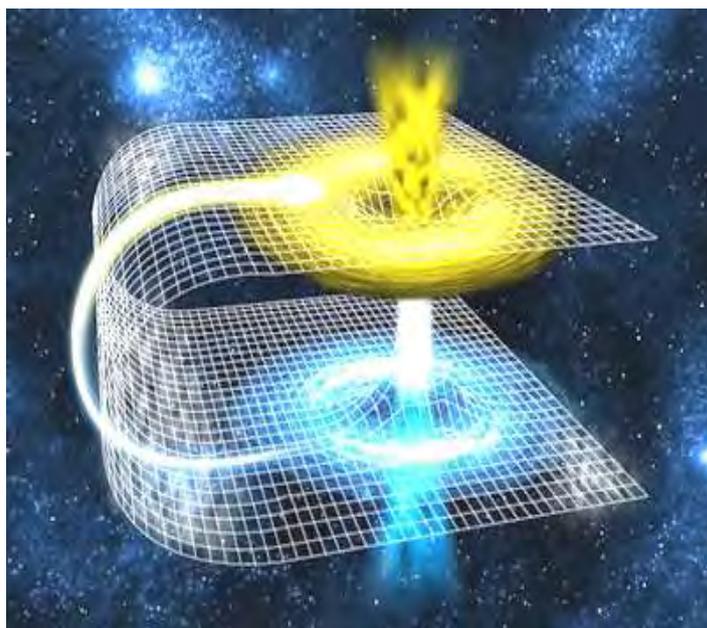
Vado al secondo punto. Avevo in testa un motivetto che mi piaceva, però ogni tanto mi spariva, e per quanto mi sforzassi, non riuscivo a riprodurre in me quella piccola melodia che mi aveva colpito. Riuscivo solo a trarre dei suoni consimili ma del tutto sbagliati, che mi deviavano su altre musiche, sicché m’inalberavo e lasciavo perdere la faccenda.

Tuttavia, in un momento in cui avevo riacchiappato per la coda quel *jingle*, decisi di scrivere sopra dei versi che potessero stare nella breve partitura, una semplice questione di metrica: non aveva alcuna importanza che le parole fossero quelle del testo originale. Nel caso in esame, la cosa era resa ancora più semplice, in quanto il motivetto cercato era di pura musica.

Risultato incredibile ! Il ricordo delle parole, anche se fittizie e create apposta, era in grado di richiamarmi in mente la parte sonora che prima era “volatile”; in qualche modo l’espedito delle parole aveva legato il tema melodico, e da quel momento se voglio ricordare il motivetto, mi basta ripetere i due o tre versetti inventati lì per lì.

Anche tra la musica da ricordare e il suo vincolarsi alle parole c’era uno Schengen, un confine, o un limite. Ma assumersi la consapevolezza che quel determinato limite consiste nel “me stesso” che se l’è voluto prefissare, nell’ora dell’incertezza e del dubbio, fa cadere il confine, e con esso anche i dubbi e le incertezze che l’avevano costruito. Mi pare che la storia del Muro di Berlino sia sintomatica.

Sempre restando nel secondo analogismo, c’è da chiedersi come abbiano fatto i nostri avi contadini, che a mala pena sapevano leggere e scrivere, ad essere perfettamente informati di quanto c’era da sapere sulla terra, sui campi, sull’arte del coltivare, seminare, accudire e crescere orti, frutteti e piantagioni; oggi, un biologo, un chimico e un perito agrario potrebbero illustrarci con una certa chiarezza quali siano i fenomeni di natura attivati attraverso il lavoro agrario; ci parlerebbero di atomi, di molecole, di processi di forze connesse con il sottosuolo, con l’aria, l’acqua e la luce solare; e pure così, forse, finiremmo per capirne poco.





Ma il contadino di due o trecento anni fa, come faceva a sapere che rivoltando a vangate le zolle del campo le patate sarebbero cresciute meglio e più rapidamente?

Tra l'esperienza umana acquisita e le leggi che governano la natura campestre c'è un confine enorme che sembra invalicabile; e invece è stato valicato fin dalla notte dei tempi, dapprima in modo rozzo e primitivo, ma poi con una saggezza sempre più infor-

mata ed acuta, da venir considerata una vera e propria scienza.

La fame aguzza l'ingegno; l'abuso delle comodità, dell'agiatazza non riconosciuta, delle libertà e dei diritti sociali e civili di cui nemmeno ci accorgiamo se non quando s'incepiano, no, non aguzzano un bel niente.

Il Trattato di Schengen (ma poteva anche essere quello di Versailles, o di Cateau-Cambrésis, o qualunque accordo tra nazionalismi in armi) è dunque, come le patate, frutto di accorti e sudati rimestamenti di terreno, o è un parto isterico, nato da incapacità menzognere e disattente?

La differenza tra i due sta nel fatto che mentre il secondo non regge l'urto di sopravvenienze difficili e caotiche, e finisce presto a gambe all'aria, il primo continua a mantenere in vita quelli che sono stati ridotti a contarsi le ore.

Ma temo che questo intermezzo sull'utilità spicciola si areni, deviandomi dal percorso, che deve e vuole riguardare invece la vita dell'anima, quella parte di noi a cui non bastano le patate (e neanche i trattati) per sentirsi viva.

Affronto adesso il terzo analogismo e devo dire subito che è un bel macigno, sotto il cui peso non si può non vacillare, ma il risultato è sempre ampiamente positivo, sì che la fatica vale l'impegno profuso. Senza girarci troppo intorno, poniamoci la seguente domanda: la realtà storica dell'uomo-Gesù, figlio di Maria e del falegname Giuseppe di Nazareth, e la dimensione cosmica dell'Entità Cristo, ovvero quel Logos che era nel Principio presso Dio, stanno unite nella mia coscienza o sono separate da un qualcosa che ancora non riesco ad afferrare bene?

Il problema è tutto qui. E non è solo un problema di confine, non è una questione di trattati o di accordi, tenuti in piedi con



cemento, cartapesta e collanti vari: è piuttosto la svelazione, messa alla fine in piena luce, di una crisi interiore da lungo tempo latente, che non riguarda soltanto il cristianesimo in sé, bensì apre lo sguardo sul motivo che proprio dal modo in cui la cristianità deciderà di vivere quest'ultimo dipenda la possibilità d'una futura evoluzione dell'umano ricalcante la via dello Spirito.

Recentemente Papa Francesco, abbracciando Kiryll, ha esultato per l'abbattimento degli ostacoli che tenevano la Chiesa Ortodossa discosta dalla Chiesa Romana, e ha affermato che se tale risultato si è verificato, è stato per il lavoro delicato e indefesso di tanti bravi vescovi cui va la sua pontificia gratitudine.

Ma si è trattato di un lavoro tra uomini svolto in un'epoca (questa) che permette, ove non agevoli, l'opportunità di una ricongiunzione confessionale; il mondo è un focolaio di incendi alimentati da venti di guerra che soffiano da ogni parte: compito delle Chiese è dare almeno un segnale di speranza, un accenno alla fraterna composizione dei dissidi. Ripeto, è un'opportunità, non un opportunismo.

Ciò non toglie tuttavia che la coscienza del singolo uomo moderno sia insufficientemente preparata ad accogliere il significato di un Cristo-Logos come invece fu addestrata per secoli ad accogliere il Gesù della Passione e della Croce. Anche il buon cristiano osservante, di fronte a tale argomento, si ritira in buon ordine, quasi spaventato; avverte solo l'eccesso, ignorando la dimensione dell'anima, non riesce a contenere la sconfinata grandiosità che ne costituisce l'unica esclusiva centrale verità, forse in via di smarrimento.



È il tempo della Pasqua, il tempo in cui la glorificazione della croce lega solidariamente il destino dell'uomo all'essenza del Dio. Ma come già per l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, l'essenza del Dio rimane nella misteriosa penombra delle credenze e delle liturgie.

L'opera di Rudolf Steiner, la sua determinazione a volerla focalizzata incentrandola nel Mistero del Golgota, quale evento irripetibile della storia dell'uomo, della Terra e dell'universo (assieme a quella di coloro che dopo di lui hanno accolto il suo insegnamento) trova in questa epoca una fase topica del suo cammino; al contempo, mai c'è stato in precedenza un simile bisogno di Spirito per le molte anime assetate di verità, da troppo tempo estraniare alla fonte.

Chi osserva, vede; e capisce chiaramente la non casualità della concomitanza.

La distanza tra la figura di un Cristo Cosmico e quella del Gesù storico non è diversa da quella che intercorre tra chi esercita la fede secondo la dottrina impartitagli (e nulla vieta che la eserciti in modo onorevole) e chi sente in sé la forte, impellente necessità di capire la ragione e l'importanza di questa o di quell'altra fede; l'avverte in modo così potente da ritenere che la sua vita non avrebbe più senso alcuno se non affrontasse i labirinti della conoscenza spirituale,



**Un recinto di filo spinato fra Israele e la Palestina**

consapevole dei rischi e degli abbagli che, in quanto uomo, potrà e dovrà subire.

Questa distanza è colmata per ora dal nulla; fatta eccezione per muri, sbarramenti, paletti, regolamenti ricamati con il filo spinato e cartelli monitori. In tutte le lingue indicano la medesima cosa: il limite cui abbiamo affidato la tutela dei nostri *ignorabimus*.

Poco tempo fa ho assistito, del tutto casualmente,

ad un evento tenutosi in una libreria del centro di Trieste, dove una poetessa presentava al pubblico la sua ultima opera. S'era intrecciato un dialogo tra lei, protagonista, e alcuni giornalisti di critica letteraria intervenuti per l'occasione.

Non saprei come (il dialogo era già iniziato da un po') ma nel mezzo del discorso udii la poetessa esprimersi con queste parole: «L'amore? E che c'entra l'amore con la religione? Sono due cose nettamente separate; richiedono disposizioni intime per due settori diversi!».

Uscii dalla libreria contrariato: non che l'intervistata avesse detto qualche corbelleria insostenibile; sono abituato alla dialettica e al suo continuo vorticare costruttivo/demolitivo. So che molte delle cose che si affermano vengono dette per quel solo momento e in quella specifica circostanza. Non pretendono un peso particolare.

Mi disturbava piuttosto il fatto che fosse stata una poetessa, pure brava nel suo genere, a pronunciarle come sentenza scontata. Secondo me uno scrittore può anche permettersi il lusso di mostrarsi superficiale o indelicato, senza per questo far perdere valore ai suoi scritti; ma un poeta no, non lo fa perché non può farlo. Non ne è capace. Almeno così credevo.

Lo scritto, mi dicevo, viene dalla testa; la poesia viene dal cuore; e se la testa può fingersi amorevole, il cuore invece no, non gli riesce d'offrirsi diverso da quello che è. Per questo l'inghenuità non mi andava giù.

Soltanto dopo, nel comporre questo articolo su Schengen e dintorni, credo di aver colto il nocciolo della questione, che tocca tutti, poeti e analfabeti, romantici e grezzi, senza distinzione alcuna; ed è l'essenza della nostra totale impreparazione di fronte ad una richiesta karmica, diretta ad una gran parte dell'umanità; un vero appuntamento del destino all'interno del processo evolutivo. Un po' come a scuola; quando giunge il momento in cui chi si è preparato (o dovrebbe esserlo) è pronto a sostenere l'esame, arriva la prova; ma questa prova, davanti ad una marea di impreparati, impatta da far paura, e conseguentemente la si legge quale catastrofe.

La Scienza dello Spirito ha collezionato infinite possibilità di recupero per quanti siano rimasti avvinghiati ai loro personali confini e alle regole formulate da quelli che del gioco delle regole hanno fatto un mestiere. Ma grosso modo, per tentare un primissimo ricongiungimento, il meno dialettico possibile, tra amore umano e amore divino, i punti di partenza sono due; dalla testa o dal cuore.

Per la testa, abbiamo un pensiero che viene attratto, mostra degli interessi verso una determinata cosa, la studia, si applica ad essa con volontà, traendone piacere; è molto di più d'un semplice hobby: diviene parte essenziale della vita di un uomo. Costui, tuttavia, sarà portato a negare la via del cuore in quanto non compresa nella sua esperienza, se non in minima dose.

Per il cuore, d'altro canto, sorge una disponibilità tutta affettiva, una simpatia, una propensione verso un qualche cosa che può essere persona, animale, oggetto, studio, disciplina, attività, o, perché no? anche fede. È evidente che una tale sensibilità colma di devozione sa riempire un'intera vita, ripagandola perfino di amarezze, sacrifici e negazioni. Un tale soggetto sarà quindi indotto a ignorare la via della testa perché a livello iniziale le due strade sono disgiunte e poche anime acquisiscono consapevolezza del fatto che si possa percorrerle entrambe contemporaneamente.

Ma se si pone attenzione a questa ipotesi, non si può non vedere che il duplice percorrimiento presuppone comunque un pensare; un pensare voluto e in buona attività, altrimenti non si va lontano. O meglio, non si va da nessuna parte.

Il pensare, che da un canto, permette al fedele di rinnovare continuamente il suo amore per la divinità, o l'idolo o il totem, e dall'altro offre al ricercatore meditativo moderno tutta l'avventura, a volte epica, di accostare la dimensione metafisica, è sempre e solo uno. Anzi, è lo stesso.

La difficoltà di riconoscere la sua traccia è che in ogni attimo d'impiego esso diviene pensiero pensato, si lega a sensazioni e sentimenti, che hanno sì il loro valore, ma puramente contingente, e rivolto sempre e solo al proprio sé, non a ciò che si sarebbe dovuto o voluto cercare oltre se stessi.

La via della testa e la via del cuore non possono che convergere, ma la confluenza non è gratuita: pensare e amare sono le immediate manifestazioni dello Spirito nell'essere umano; e l'essere diventa umano, ossia entra nel Mondo spirituale, quando capisce che la vita sulla terra gli è stata concessa per la possibilità di renderle in lui tutt'uno; di attuare l'unificazione che è sempre stata, ma che nella dimensione fisico-sensibile si è sdoppiata come gli organi corporei da cui essa dipende ed alla quale sono preposti.

Lo Spirito non conosce confini, limiti o barriere; questi sono semmai gli elementi con i quali l'uomo, per forza di cose, si aiuta nel condurre la propria esistenza dentro un percorso di materialità, dove peso, misura e quantità, specie se pecuniaria, dominano la scena, estraniandolo sempre più dal vero motivo per il quale il suo Spirito accolse l'idea dell'incarnazione.



Ma se lo strumento, il mezzo viene scambiato per il fine, allora la crisi si aggrava, e ove non sia l'uomo stesso a cercare di risalire dal livello in cui è caduto, allora necessariamente i suoi errori gli vengono incontro sotto forma di imprevisto, i cui connotati possono essere gravi e preoccupanti nella misura in cui la sua situazione interiore sia greve e preoccupante.

Ma lo incontrano per il motivo che nell'affrontarli come esterni a sé, egli impari a tirar fuori di sé quelle forze di vita che credeva d'aver accantonato a risparmio e trasformate in rendita vitalizia.

Se si riesce a formulare questo pensiero e mantenerlo intatto nel consueto disordine interiore, si vedranno molte cose vecchie con occhi nuovi.

Tutti gli Schengen della storia sono ripetizioni di compromessi defatiganti, semplici aggiustamenti con i quali rinviare al futuro le cause condizionanti il loro ripresentarsi:

▶ le ondate invasive di gente disperata che si abbattono sui nostri confini sono un esplicito invito al senso della misericordia cristianamente vissuto; lo stesso che lo Spirito ha per i Suoi figli della Terra; lo stesso con il quale l'uomo Gesù è salito al Calvario;

▶ non le religioni ma il senso della religiosità insito nelle anime è la catechesi dell'Amore Divino; tutti gli altri amori ("anche il più oscuro e ottuso", per dirla con Massimo Scaligero) o sono orientati verso la luce oppure non sono;

▶ il vuoto, o la frattura tra l'anima e il cuore, creatosi tra l'Entità Cosmica del Cristo e il Gesù di Nazareth, va riempito; è il compito di questa nostra epoca; è il compito dell'anima cosciente.

Tutto ciò che sta accadendo, accade per ricordarcelo.

Il significato della parola Pasqua, dall'antico etimo, è "Passaggio"; molti studiosi lo attribuiscono al momento dello storico attraversamento del Mar Rosso da parte del popolo ebraico, in fuga dall'Egitto

In senso metafisico attuale, avvedutamente rivisto, possiamo cercare oggi di dare a questo nome un elemento individuale di esperienza vissuta e maturata nell'interiorità: il passaggio dalle forze del cuore a quelle del pensiero, l'unificazione tra ciò che di noi è umano e lo Spirito che ha voluto farsi tale per chiunque sia venuto alla luce in questo mondo.

Anche, e soprattutto, in un mondo come questo.

Non saprei cos'altro dire; mi pare che ci sia tutto e non manchi nulla.

Forse posso aggiungere un paio di righe lette pochi giorni or sono in un quotidiano, e se pur provenienti da una fonte lontana da ogni conoscenza esoterica, il loro contenuto risuona come il rintocco d'una campana a morto: *«Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. In questo chiaroscuro nascono i mostri»*.

La Pasqua sia dunque il fenomeno epigenetico della vita dell'anima; l'immanente si liberi nel trascendente che scende ad accogliere il suo primo involarsi verso l'alto.

La Pasqua del 2016 sia davvero una Pasqua di Resurrezione, il Grande Passaggio offerto all'umanità da Colui che lo percorse per primo sotto il peso della croce.

Che sia la Pasqua dell'uno verso tutti, nessuno escluso.

La Pasqua del Cristo-Logos.

La Pasqua della Luce e della Pace, della reale Fraternità e della vera Misericordia.

Una Pasqua senza muri e senza confini.

E i mostri ritorneranno nelle tenebre.

**Angelo Lombroni**

### La luce buddhista del pensiero

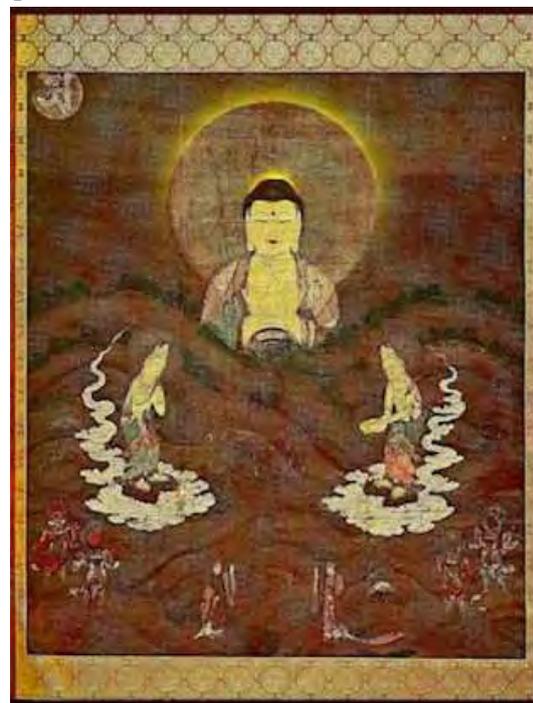
Quando l'antico *yoghin* indiano sentiva riecheggiare in sé le parole *aham asmi* («Io Sono»), udiva in realtà la voce del «Signore», del dio personale *Īśvara* che aleggiava disincarnato al di sopra della coscienza pensante. Così in *Īśa Upaniṣad* 16 (nella versione di Aurobindo) si legge: «Evolutore, unico Veggente, Reggitore, Illuminatore... Ciò che di te percepisco è la luce radiante, la tua forma più benedetta. Io Sono questo Signore che è là e ovunque».

Per il meditante buddhista l'esperienza sarà diversa. Sorto nell'«epoca assiale» – ovvero nell'epoca di Michele precedente l'evento del Golgotha – il buddhismo educò l'uomo a dire: «La luce del pensare opera in me»: l'asceta buddhista era tale quando giungeva interiormente ad aver coscienza delle forze espresse da questa frase. La missione del Buddha, che si svolse storicamente nell'epoca dell'anima razionale e affettiva (VIII a.C.-XIV secolo d.C.), fu spingere l'interiorità umana sul cammino verso l'Io immanente. Questo è il motivo per cui l'Illuminato negava la validità dell'antico Io trascendente additato dalla tradizione indiana, perché ciò che da lui veniva insegnato era un nuovo Io: una sorta di «Io penso» diverso sia dall'Io indiano che tendeva a cosmicizzarsi secondo la formula upaniṣadica «*Tat tvam asi*» («Tu sei questo») sia dall'«Io sono» proprio della tradizione cristiana. A tale condizione spirituale il monaco buddhista poteva pervenire attraverso la disciplina dell'Ottuplice Sentiero, purificando la mente, ovvero l'attività astrale. Il Buddha diceva infatti ai discepoli: «Il mondo è condotto dal pensiero, è manovrato dal pensiero, tutto obbedisce a un solo *dharma*, il pensiero» (*Samyutta Nikāya* I, 39). Perciò insegnava: «**Fatevi un corpo di pensiero** (*manomayakāya*)».

Come dire: portate a coscienza tutti i moti neurosensoriali, così trasformerete sensazioni, percezioni, passioni, in un corpo luminoso intessuto dalla consapevolezza del pensare. La strada era ardua e aspra, tanto che i primi buddhisti continuarono ad avere una percezione ancora trascendente dell'«Io penso»: gli antichi monaci Theravāda aspiravano infatti a un'esperienza *mistica* della liberazione nirvanica che li portasse a «troncare la catena delle rinascite», quindi a rifiutare la sofferenza, la malattia, la morte.

Quando, però, intorno ai primi secoli dell'era volgare, il Logos riecheggiò in Oriente e sorse l'altra e più vasta branca del buddhismo, il Grande Veicolo (Mahāyāna), si ebbe una svolta; l'originaria tensione mistica verso il Nirvana cominciò a spegnersi, per cedere il passo a una nuova esperienza interiore: l'esperienza dell'Io, avvertito come forza del tutto immanente all'essere umano. Questa esperienza creò un profondo mutamento spirituale nel pensiero buddhista, che darà vita alle due vaste correnti filosofiche della via dei Bodhisattva: la scuola Mādhyamaka di Nāgārjuna (II secolo d.C.) e la scuola idealistica Yogācāra dei fratelli Asaṅga e Vasubandhu (IV-V secolo d.C.), la prima ispirata dal *bodhisattva* michaelita Mañjuśrī, mentre la seconda dal *bodhisattva* Maitreya.

Grazie a queste due scuole, l'asceta buddhista mise particolarmente a fuoco la percezione della Coscienza pensante e la chiamò esperienza del **Solo Pensiero** (*cittamātra*). Nel corso di questa esperienza l'asceta buddhista scopriva che «il triplice mondo (sfera del desiderio, della forma e della non-forma) è solo pensiero», nel senso che grazie a questa esperienza immaginativa il monaco



«Il Buddha Amitābha di là dai monti»  
China su rotolo – XIII sec.  
Buddha detto «della Luce Infinita»  
in quanto emana raggi di luce dorata

buddhista trasfigurava la sfera del dolore, del karma, della malattia e della morte, e iniziava il cammino bodhisattvico, per dedicarsi alla salvezza degli esseri umani. Da un punto di vista pratico l'esperienza buddhista dell'«Io penso», sia nella scuola Mādhyamaka sia nello Yogācāra, si realizzava attraverso la visualizzazione della **Luce del pensare** (*prabhāsvaracitta*). Ciò dimostra come l'asceta mahayanico cogliesse la presenza dell'Io esclusivamente nella purificazione dell'attività neurosensoriale, diversamente dall'uomo del nostro tempo che invece è chiamato a confrontarsi con la presenza dell'Io nel sangue, come espressione calorica dell'«Io sono».

### **L'Io Sono come esperienza del Cristo-Fuoco**

Con l'avvento del cristianesimo irrompe nella psicologia umana d'Occidente l'esperienza del calore connesso all'«Io Sono». Grazie alla Pentecoste, infatti, il principio-Fuoco penetra in ogni uomo, diviene Io umano, anzi sangue, promessa di Resurrezione per ciascuno di noi. Questo è il segreto della Pentecoste. A ciò si riferisce Rudolf Steiner quando, in una conferenza dell'11 aprile 1909 (O.O. N° 109) dice che «**il cristianesimo ha aggiunto agli antichi Misteri i Misteri del sangue, i Misteri del fuoco umano**».

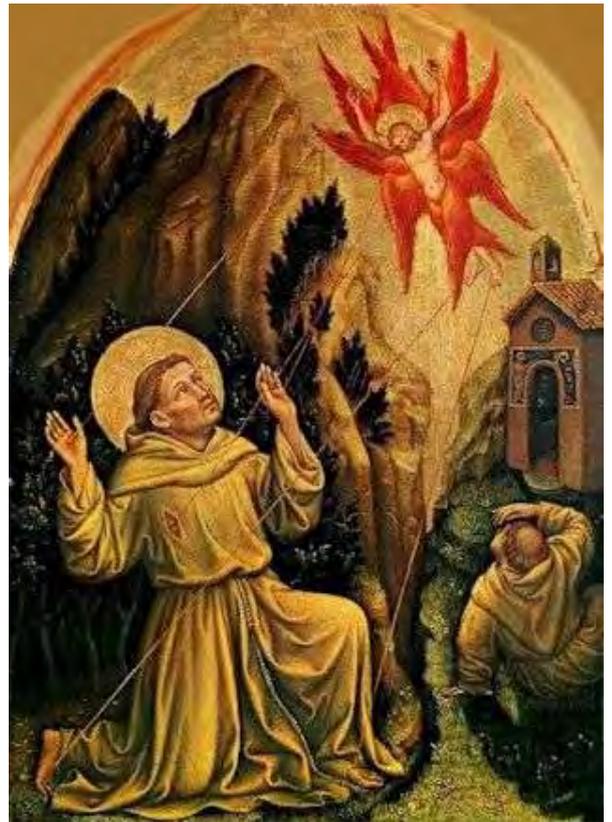
L'esperienza calorica dell'«Io Sono» compare per la prima volta nel libro *La gerarchia celeste* di Dionigi l'Areopagita, il capostipite del misticismo esoterico cristiano. Dionigi la descrive come l'esperienza del fuoco mistico. Che cosa si cela dietro la simbologia del fuoco, secondo l'autore? Nella dottrina dionisiana il fuoco non ha soltanto un valore catartico e illuminativo, ma possiede un vero e proprio valore iniziatico, sia perché – viene detto – questo elemento è ciò che in natura è più simile al Divino sia perché esso è l'attributo specifico dei Serafini, la più alta Gerarchia. Il fuoco («luminoso e occulto» si legge nella *Gerarchia celeste*) è il simbolo mistico sotto cui si cela l'Iniziazione, che sotto il segno del fuoco si era compiuta per i primi cristiani con l'evento della Pentecoste. Va infatti detto che nel linguaggio dionisiano *mystikòs*, al contrario dell'accezione moderna che vi vede soltanto qualcosa di attinente a un moto emozionale o a un rifiuto del mondo, conserva ancora l'antico significato di «misterico, iniziatico».

Possiamo supporre che la **contemplazione del Fuoco cristico**, nella forma di contemplazione del Serafino → dalle sei ali infuocate, descritto per la prima volta nel cap. 6 di *Isaia*, fosse la più alta meditazione insegnata dalla scuola esoterica cristiana di Dionigi l'Areopagita. Il Fuoco è infatti per Dionigi l'elemento che meglio simboleggia il Logos: «...È invincibile, puro, inalterabile, teso in alto, libero da ogni basso cedimento, abbraccia senza essere afferrato. ...Ben consci di ciò i conoscitori del Divino hanno rappresentato le entità celesti sotto la specie del fuoco, per dimostrare che la loro natura è fatta il più possibile a somiglianza e a imitazione del Divino» (*Gerarchia celeste*, XII, 2). Questa particolare immagine simbolica del Serafino dalle sei ali infuocate, che possiamo chiamare l'icona del Fuoco-Cristo, dovette essere per la



prima scuola esoterica cristiana la meditazione fondamentale. Non a caso questa visione ritorna in un testo del ciclo del Graal. Nell'*Estoire del Saint Graal*, opera in lingua d'Oïl di un anonimo del XIII secolo (Genova 1981), si legge: «**Iosefo** [figlio di Giuseppe d'Arimatea] ...**vide all'interno dell'arca** [che conteneva la Sacra Coppa] **un uomo che indossava una veste più rossa del fuoco vivo e i cui piedi, le cui mani e il cui viso erano del medesimo colore. Attorno a lui stavano cinque angeli, ognuno con sei ali, essi pure rossi come il fuoco** [gli angeli recavano i simboli della Passione]».

Una visione analoga a quella di Isaia ebbe San Francesco d'Assisi sulla Verna, al momento di ricevere le stimmate. Nel caso di Francesco d'Assisi, l'immagine del fuoco suggella il momento piú alto e pentecostale della *Sequela Christi* sperimentata dal santo italiano: «Santo Francesco ...comincia a contemplare divotissimamente la passione di Cristo e la sua infinita carità. E crescea tanto il fervore in lui della divozione, che tutto si trasformava in Gesù, e per amore e per compassione. E istando così infiammandosi in questa contemplazione, in quella medesima mattina e' vide venire dal cielo uno Serafino con sei ali risplendenti e affocate; il quale Serafino con veloce volare appressandosi a santo Francesco, sí ch'egli il potea discernere, e' conobbe chiaramente che avea in sé l'immagine d'uomo crocifisso, e le sue alie erano così disposte, che due alie si distendeano sopra il capo, due se ne distendeano a volare e l'altre due si copriano tutto il corpo. Veggendo questo, santo Francesco fu fortemente spaventato e insieme fu pieno d'allegrezza e di dolore con ammirazione. Avea grandissima al legrezza del grazioso aspetto di Cristo, il quale gli apparía così domesticamente e guatavalo così graziosamente: ma d'altra parte veggendolo crocifisso in



**Gentile da Fabriano**

«**San Francesco riceve le sacre Stimate**»

croce, aveva smisurato dolore di compassione. Appresso si maravigliava molto di così istupenda e disusata visione, sapendo bene che la infermità della passione non si confà colla immortalità dello ispirito serafico. E istando in questa ammirazione, gli fu rivelato da colui che gli apparía, che per divina provvidenza quella visione gli era mostrata in cotale forma, acciò ch'egli intendesse che, non per martirio corporale, ma per incendio mentale egli doveva essere tutto trasformato in nella espressa similitudine di Cristo crocifisso. ...E nella detta apparizione serafica Cristo, il quale apparía, si parlò a santo Francesco certe cose secrete ed alte, le quali santo Francesco in vita sua non volle rivelare a persona, ma dopo la sua vita il rivelò ...e le parole furono queste: “Sai tu, disse Cristo, quello ch'io t'ho fatto? Io t'ho donato le Stimate che sono i segnali della mia passione, acciò che tu sia il mio gonfaloniere”. ...Disparendo dunque questa visione mirabile, dopo grande spazio e segreto parlare, lasciò nel cuore di santo Francesco uno ardore eccessivo e fiamma d'amore divino, e nella sua carne lasciò una meravigliosa immagine ed orma delle passioni di Cristo. ...Gesù Cristo crocifisso ...gli era apparito in ispezie di Serafino» (*Fonti Francescane 1919 ss., Terza Considerazione delle sante Istimite*).

Il dono del Cristo-Fuoco fatto a Francesco d'Assisi era la mèta ideale ricercata dalla scuola dionisiana dei primi secoli del cristianesimo, oltre che un motivo artistico assai presente nell'iconografia medievale e nell'angelologia cristiana.

Questa nozione spirituale risuonerà fino alla soglia dell'epoca dell'anima cosciente presso un autore che si pone sulla stessa linea della teologia apofatica di Dionigi l'Areopagita, il cardinale tedesco Nicolò Cusano (1401-1464), che scriverà nella *Dotta ignoranza*: «Cristo è come fuoco purissimo, inseparabile dalla luce e sussistente non in sé ma nella luce; è quel fuoco spirituale della vita e dell'intelletto che, consumando tutte le cose e tutte accogliendole in sé, tutte le sottopone a prova e a giudizio, come fosse il giudizio del fuoco materiale che tutto sottomette ad esame» (III, 233).

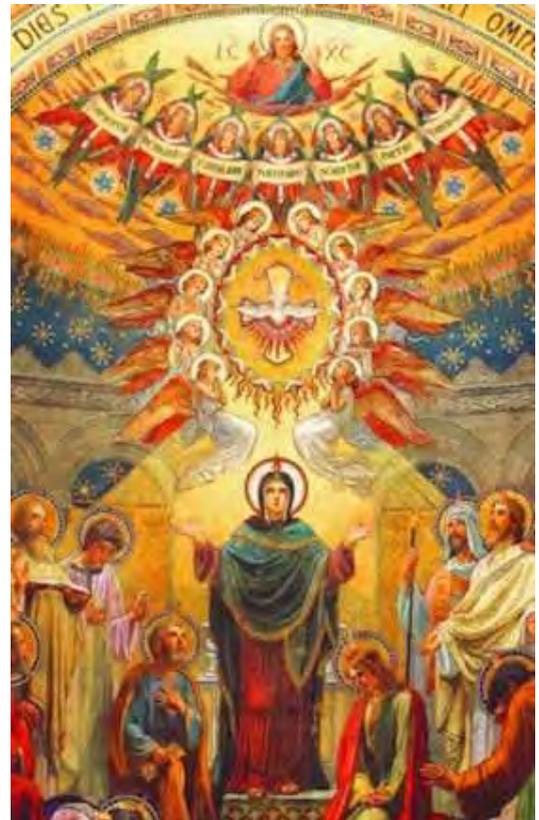


L'esperienza biblica del Divino – dal Roveto ardente al ← **Carro di fuoco** che rapì il profeta Elia – fu in fondo una grandissima esperienza dello Spirito sotto le sembianze del Fuoco; ma il popolo ebraico la visse come Fuoco trascendente, immagine ignea e abbagliante del Trono di Dio (*Merkavà*), maestoso, incommensurabilmente lontano dall'uomo. A esso si possono riferire le parole di *Dt 4,24*: «Il Signore tuo Dio è fuoco divoratore». In questa fase della civiltà il sentimento religioso che si è giovato dell'esperienza spirituale del Fuoco, l'ha elaborata dalla volontà, dalle forze del volere.

Quando quel principio-Fuoco contemplato da Mosè nel Roveto ardente sul monte Sinai si fa uomo, allora l'esperienza del Divino come Fuoco si trasfigura nella percezione delle “lingue di fuoco” della **Pentecoste** →: il nuovo uomo, rina-

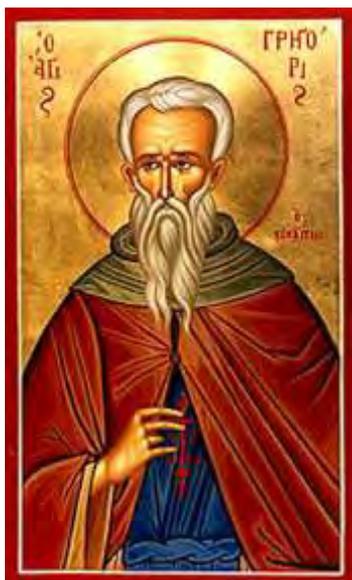
to grazie al Cristo, sente di essere fecondato dall'Amore onnioperante, dall'Amore cosmico: «**Gli Apostoli apparvero alla gente come trasformati, come uomini che avessero acquisito un nuovo atteggiamento, una nuova disposizione d'animo, come uomini che avessero perduto nella vita ogni ristrettezza d'animo e ogni egoismo**» (R. Steiner, *Il quinto Vangelo*, conferenza del 2 ottobre 1913).

Successivamente, da Dionigi fino a Nicolò Cusano, l'esperienza del Cristo-Fuoco vissuta dai mistici si presenta sotto forma di immagine del Serafino dalle sei ali infuocate, e in Francesco – per la tipica via del sentire francescana – sotto forma di **Serafino crocifisso**. Nei secoli seguenti alla Controriforma, la mistica cattolica europea avrebbe invece ridotto l'esperienza interiore del Cristo-Fuoco a struggente venerazione del **Cuore sanguinante e infiammato di**



**Gesù**, sempre più visto come “uomo del dolore”. L'antica esperienza trasfigurante del Fuoco ormai si smarriva nell'estremo soggettivismo dei sentimenti. Eppure qualche traccia dell'originaria esperienza del Cristo-Fuoco si conservò nell'Europa del '500 grazie al cristianesimo esoterico e giovannita caro agli alchimisti. Lo attesta la *Lettera sul “Fuoco filosofico”*, attribuita all'umanista italiano Giovanni Pontano (1426-1503). Gli alchimisti distinguevano perlopiù tre tipi di fuoco, come dire tre gradi di calore dell'Io: un fuoco naturale, diremmo saturnio, che nell'essere umano è espresso dagli istinti, quindi dal volere (*anima senziente*); un fuoco “antinaturale”, detto anche “Vulcano lunatico” (si veda Fulcanelli, *Les Demeures philosophales*, Parigi 1965), identificabile con l'incostante fiamma del sentire (*anima razionale-affettiva*); e un Fuoco “soprannaturale” o filosofico (*anima cosciente*), identificabile con la pienezza dell'Io.





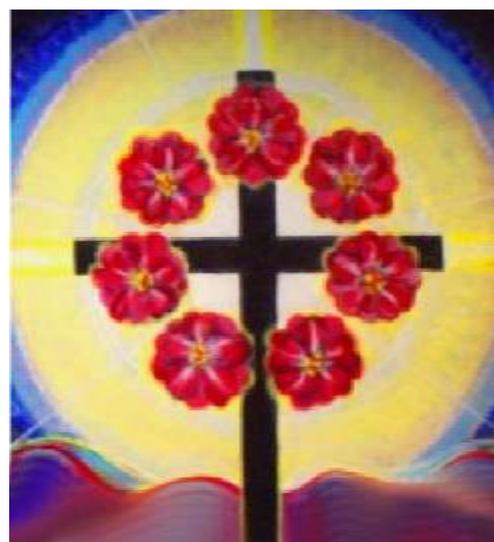
Nel tardo Medioevo, sul versante ortodosso del cristianesimo dilagò nell'ambito del sentire la "preghiera del cuore". Descrivendo questa pratica nella *Filocalia* il monaco athonita ← Gregorio il Sinaita (1255-1346) faceva una differenza fra «l'ardore del peccato che riscalda l'anima con la voluttà» e «la potenza infuocata dello Spirito santo che si muove con gioia e letizia del cuore, che rafforza e riscalda e l'anima e la purifica». A suo modo Gregorio il Sinaita conferma anche la tripartizione del calore dell'Io: «Il calore dell'operazione che si accende negli uomini è triplice: dalla grazia, dall'inganno, cioè dal peccato, e dall'abbondanza di sangue».

Ritornando al Pontano, su questo Fuoco puramente immateriale dell'Io egli scrive: «Questo Fuoco filosofico è segreto, non brucia la materia, niente separa dalla materia, né divide le parti pure dalle impure, come dicono tutti i filosofi, ma converte in purità tutto il soggetto. ...Non proviene dalla materia ...non s'infiamma, non si consuma. ...È insieme un fuoco naturale, antinaturale e soprannaturale... soltanto per mezzo di una profonda riflessione si riesce a trovare quel fuoco. ... Se tu indagherai bene e profondamente le cose sante, conoscerai la proprietà del fuoco. ... Il fuoco non si trasmuta insieme alla materia, perché non è materia».

Alla fine della Lettera, Giovanni Pontano suggerisce una **meditazione alchemica**: «Prima fatti padrone assoluto delle tue passioni, dei tuoi vizi, delle tue virtù; devi essere il dominatore del tuo corpo e dei tuoi pensieri, poi [ci vogliono anni] accendi o sveglia, per meglio dire, nel tuo cuore, per immaginazione, il centro del Fuoco; cerca di sentire dapprima una specie di caloricità lieve, poi più forte. Fissa tale sensazione nel tuo cuore. Dapprima ti parrà difficile; la sensazione ti sfuggerà; ma cerca di mantenerla nel cuore; rievocala, ingrandiscila, diminuiscila a piacere; sottomettila al tuo potere; fissala e rievocala a volontà. Prova e riprova. Impadronisciti di questa forza e conoscerai il Fuoco sacro o filosofico».

Ciò che per il cristianesimo mistico dei primi secoli fu la contemplazione del Cristo-Fuoco, ciò che per Dionigi l'Areopagita e san Francesco fu l'esperienza del Serafino dalle sei ali infocate, ciò che nel cristianesimo ortodosso è stata l'esperienza calorica della "preghiera del cuore", per il cristianesimo michaelita del futuro sarà sempre più la **meditazione sulla Rosacroce**: «Ci si rappresenti una croce nera. Questa dev'essere il simbolo per i distrutti elementi inferiori di istinti e passioni, mentre là dove le braccia della croce si incrociano, bisogna raffigurarsi sette rose *raggianti*, ordinate in circolo. **Queste rose saranno il simbolo del sangue** che esprime le passioni e gli istinti purificati» (R. Steiner *Scienza occulta*).

Sappiamo bene che il motivo del Sangue redentore del Cristo ha animato la vasta letteratura graalica, dal *Giuseppe d'Arimatea* di Robert de Boron al *Parzival* di Von Eschenbach. Da ciò intuimmo perché Steiner dichiarò che «**il cristianesimo ha aggiunto agli antichi Misteri i Misteri del sangue, i Misteri del fuoco umano**». Come si realizza la meditazione della Rosacroce? Attraverso l'attivazione dei centri eterici, di cui ora descriveremo i primi due.



**1. Centro eterico del cuore.** Esso si avvale dell'attività della ghiandola tiroidea da un lato e del pancreas dall'altro. La loro collaborazione avvia lo sviluppo spirituale della zona mediana. La tiroide è la più voluminosa delle ghiandole endocrine: gli ormoni tiroidei stimolano la **produzione di**

**calore**, la crescita del sistema nervoso e delle ossa, lo sviluppo dell'apparato genitale, inoltre accelerano la degradazione degli zuccheri. Lo iodio, di cui la tiroide è ricca, ha particolare affinità con la luce (ne sono ricchi i raggi UVA). La ghiandola tiroidea agisce molto anche sugli uccelli, tanto che deriva dall'attività tiroidea l'agitazione premigratoria.

Il pancreas è adiacente all'aorta e agisce notevolmente sul sangue, in quanto attraverso l'insulina abbassa il tasso di zucchero (quindi la glicemia), mentre l'adrenalina dei surreni lo eleva; inoltre blocca la trasformazione del glicogeno in glucosio e regola il metabolismo dei lipidi e dei protidi.

Quando attraverso la pratica meditativa si ridesta la corrente eterica della tiroide, da essa si dipartono le forze eteriche che salgono al capo e poi passano lungo le mani, formando attorno al corpo eterico un "tessuto" di correnti, che percepiscono tutto ciò che affluisce dall'ambiente circostante. Si scopre che anche l'azione più insignificante, come un gesto della mano, ha la sua funzione nell'economia dell'universo: ogni pur piccola azione viene compiuta con consapevolezza.

Attraverso il risveglio del centro eterico del cuore l'uomo comprende l'**importanza dell'amore** per la libertà interiore, il desiderio del superamento di sé, della propria natura personale. Questo è il momento in cui il cercatore dello Spirito acquisisce il dono della "parola interiore": le cose e i fenomeni gli rivelano la loro vera natura spirituale; il meditante afferra in modo vivo gli insegnamenti dei grandi Maestri dell'umanità. Questo centro eterico apre la porta alla connessione con i Maestri spirituali della Rosacroce. Nel cap. XXI delle *Tecniche della concentrazione interiore* Scaligero riassume che in seguito al risveglio dei chakra astrali, con l'adunarsi delle forze eteriche nel centro del cuore, si verifica il processo di eterizzazione del sangue, il quale comporta una parziale redenzione della Materia. Parte del sangue è trasmutato in luce e acquisisce la capacità di veicolare l'Io Superiore. Grazie all'eterizzazione del sangue la Vita della Luce ascende dal centro eterico del cuore al centro eterico della testa.

**2. Centro eterico della testa.** Come scrive Rudolf Steiner nella *Fisiologia occulta*, tale centro eterico è localizzabile tra l'epifisi e l'ipofisi. Queste ghiandole rappresentano nel cervello due polarità: l'introversione e l'estroversione, nel senso che l'epifisi raccoglie la quintessenza di ciò che affluisce attraverso l'attività neuro-sensoriale, quindi le percezioni del mondo esterno, mentre l'ipofisi sorveglia la funzionalità degli organi interni. Questo duplice ruolo è confermato dal fatto che in natura queste due ghiandole hanno una funzione antagonista: l'epifisi, che sintetizza la serotonina (un'ammina che ha potere stimolante), ritarda e inibisce lo sviluppo sessuale nei primi anni, mentre l'ipofisi stimola la funzione delle altre ghiandole e agisce sulla crescita. Per Massimo Scaligero tali ghiandole sono portatrici di due correnti eteriche: l'epifisi porta la corrente mentale-egoica, mentre l'ipofisi la corrente cardiaco-cosmica (*Tecniche della concentrazione interiore*). Da questa polarità deriva la stessa diversificazione del cervello umano in due emisferi cerebrali, ove il destro è deputato ai processi creativi, fantastici, tipicamente femminili, mentre il sinistro presiede ai processi analitici, pratici, tipicamente maschili.

La corretta e costante pratica della meditazione armonizza queste due correnti favorendo la formazione del "pensiero libero dai sensi".

Dal punto di vista della ricerca esoterica si sbagliava dunque Cartesio (1596-1650), lo scienziato e matematico francese considerato il fondatore della filosofia moderna. Infatti Cartesio, che peraltro rifiutava la tripartizione dell'anima in intellettuale, sensitiva e volitiva, sosteneva che l'epifisi, o conarion, «è la sede principale dell'anima, il luogo dove si svolgono tutti i nostri pensieri. ...Non trovo alcuna parte in tutto il cervello, eccettuata questa sola, che non sia doppia. ...Solo a questa ghiandola può essere unita l'anima, perché essa è la sola, in tutta la testa, che non sia doppia» (E. Garin, *Vita e opere di Cartesio*).

**Gabriele Burrini**

# Rudolf Steiner, Hölderlin e lo spirito germanico

Storia

Strettamente connesso a questo libero componimento del Dottore → è l'altro, *Avversione per le giustificazioni*, in quanto basato sul motivo di Hölderlin, l'essere la destinanza dello spirito germanico il cuore d'Europa (*Europas Herz*) ↓.

*Vincerà quella Forza  
dalla sorte del Tempo  
destinata al Popolo,  
che supportato dallo Spirito  
per la salvezza umana  
nel cuore dell'Europa  
estrae dal conflitto la Luce.*

*Lo spirito germanico non ha portato a termine  
ciò che deve creare nel divenire dei mondi.  
Esso vive pieno di speranza nel pensiero dell'avvenire;  
nel profondo del suo Essere sente con forza  
ciò che vi si nasconde e deve ancora maturare.  
Come, nella speranza del Nemico che non comprende,  
può nascere l'insensato desiderio che esso sparisca?  
Questo a lungo gli si rivelerà la Vita,  
che nelle radici del suo Essere lo mantiene creatore?*

R. Steiner, *Parole di Verità* – 5 gennaio 1915, O.O. N° 40

Con il tentativo di immergersi meditativamente nell'essenza del poetare dell'Iniziato solare – che è un poetare sul poetare – pare di percepire una continuità spirituale con Hölderlin →, il cui lungo e silente martirio finale, come sappiamo, fu un puro libero sacrificio nel fluire universale della missione dell'Arcangelo germanico: in particolar modo in relazione alla Venuta di Kaspar Hauser, il venturo veniente (U. Hausserman, *Friedensfeier. Eine Einführung in Holderlins Christushymnen*, Verlag des Ita Wegman Instituts – *Festa della pace. Una presentazione degli Inni al Cristo di Hölderlin*).

Chiaramente, la missione dell'uomo archetipo tedesco – l'autentico Occidentale, l'uomo del mezzo non quello del sobborgo americanistico a-occidentale – non è affatto conclusa o terminata, come le Tre ombre: *Romanesimo*, *Ebraismo* e *Pensiero tecnico* tragicamente degradato a fanatismo nichilistico-ideologico sotto specie tecnico-meccanicistica (R. Steiner, *Come ritrovare il Cristo?*) sembrano auspici, ancor più forti del concorso di ulteriori sotto-ombre: quella dell'Arabismo intellettualistico, autentico ostacolo metafisico per i popoli arabi e quella della Chiesa "ortodossa" di stato russa, tradizionale potenza politico-religiosa imperialista zarista o bolscevica, da sempre radicalmente ostile alla Scienza dello Spirito di Rudolf Steiner e alla missione del popolo del mezzo. Dice al riguardo il Dottore:

*Come, nella speranza del Nemico che non comprende,  
può nascere l'insensato desiderio che esso sparisca?*

Ciò è la quintessenza svelata dall'Iniziato solare dell'intera storia del '900.

Hölderlin è il Poeta-filosofo della Germania invisibile, della Germania segreta. Solo Hölderlin è in grado di vivificare l'essenza nella sfera delle figurazioni dinamiche sovraessenti.

La missione germanica è per Hölderlin la missione dell'uomo che deve perseverare nel mezzo dell'Essere (*in der Mitte des Seins*), per prendere in consegna la storia occulta degli Dei e per istituire in tal modo l'abitazione degli uomini nel mondo: il "mondeggiare", ossia l'abitare sacralmente il suolo. Abitare intimamente, intensamente il suolo significa per l'uomo volare concretamente verso la sfera del Semi-dio. *Tra i mortali il sublime* (Hölderlin, *I Titani*).

Il luogo spirituale della poesia di Hölderlin è lo stesso centro dell'Essere, il centro del centro o il fondamento dell'Essere nell'essere, quale ascosa essenza di semidei e di uomini completamente umani: i mortali, ossia coloro che muoiono. I versi di *Germanien*, in cui il poeta veggente è transpropriato nell'ascolto delle parole rivolte dagli Dei, per mezzo dell'aquila – simbolo dell'evangelista Giovanni – messaggera del Sacro, alla fanciulla Germania, sono le esplorazioni del sentiero ignoto, mai prima percorso.



Wilhelm Michel nel 1923 saluta in Hölderlin il «legislatore del carattere tedesco», la guida spirituale del popolo, il quale con il mito dell'aquila crea la sintesi tra Oriente e Occidente.

Nel 1924, sempre Michel, interpretando l'ode di Hölderlin *Ganimede*, scrive: «L'azione del sacrificio e la morte-sacrificio di Hölderlin sono opera della nazione. Sono rimaste per un secolo inutilizzate nel tesoro di grazia del popolo».

A che scopo il sacrificio di Hölderlin? Per redimere «la barbarie che tutto calcola»: la metafisica che non può Poetare, il nichilismo. Goethe resta la costellazione centrale, il Sole, non c'è antagonismo con Hölderlin, ma la totalità ideale goethiana non aveva ancora completamente definito i carcinomici confini del nichilismo. Ciò che in Goethe resta esperienza oggettiva, in Hölderlin è già «pensiero rammemorante», una metodica di compenetrazione nell'idealismo del Figlio, l'Uno tutto.

Nel regno del nichilismo strisciante, Hölderlin è la forza che attira, mirando al centro, al Logos. Ciò che farà vincere lo spirito tedesco sul nichilismo totalitario che stupra e violenta dai sobborghi, è la via misurata e finita di «elevazione ganimedica»: la via verso gli dèi, stasi e tensione massima dello spirito germanico.

Hölderlin annuncia l'apocalisse dell'Io sono.

In tal senso, Hölderlin, con la sua unicità e la sua tragedia, è la Soglia perenne della Germania essenziale: della Germania che non vuol morire, poiché può morire, e ne ha dato ormai innumeri esempi. Qui ci si approssima perciò all'autentica essenzialità dell'Io del Pensare germanico, il cui sacro timore è proprio quello di sorgere nel fondamento.

*Il vero atto filosofico è il suicidio (Novalis).*

Tornando al poema, l'annuncio dell'aquila, proveniente dall'Indo, è un'autentica incombenza per il popolo che *abita* il suolo tedesco, una incombenza che si manifesta nell'essere un «tra» (*ein Zwischen zu sein*), nell'essere un «in mezzo» (*eine Mitte*) da cui, in cui e per cui viene creata la storia.

Essere in mezzo, essere il e nel Centro, richiama proprio l'immagine finale di *Germanien*.

Come sottolinea Hellingrath, la conquista germanica – per Hölderlin – è la conquista del mezzo del tempo. Il mezzo del tempo non è l'oggi, ma è l'Arrischiamento oltre la Soglia pietrificata nell'approssimarsi a quel Pensare, a quel Poetare, a quell'Abitare, a quell'Azione in definitiva che irrompe negli abissi dell'Essere. La verità poetica holderliniana di ciò si ha nell'immagine delle donne tedesche che salvano l'apparire degli dei nella mitezza della luce amica che oltrepassa la notte: l'Evento della storia, di una storia che è saga, mito, non cronologia.

Il Sacro è l'Uno e non lo è, poiché l'Uno-unico è dinamica essenziale ma cosmicamente non unica del Sacro. Al Sacro, grazie al sacrificio mistico, di sangue, dell'Uno, che è per Holderlin l'evento centrale dell'Occidente pagano e christico, dunque del mondo, può quindi aspirare mortalmente l'Io puro nel suo isolamento, il mortale che Decide: ovvero l'Io nel coraggio di sperimentare il dolore dell'espulsione del suo centro, come ammoniva Schelling in *Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà umana*, saggio considerato da Heidegger il punto più elevato dell'intera filosofia occidentale.

È il momento della massima povertà, la nientificazione dell'inessenziale: il culto del pane e del vino.

L'esserci tedesco è così l'esserci storico per eccellenza. Non a caso Rudolf Steiner indica nel periodo greco l'imparziale punto centrale all'interno dei sette periodi post-atlantici (R. Steiner, Berlino 13 marzo 1911: *Digressioni sul Vangelo di Marco* – O.O. N° 124); la Germania, nella visione poetica di Hölderlin, è la Grecia dei nuovi tempi, il cuore dell'Occidente, e Heidegger definiva Schelling ed Hegel «*gli ultimi Greci*».

Si torna così all'esserci come essere nel mezzo, nel centro.

L'esserci germanico non è dunque il torbido biologismo etno-centrico. Il prussianesimo, nella visione di Hölderlin, è troppo poco, è una unilateralità tedesca, ma c'è veramente poco della Germania apocalittica nel pur maestoso passo cadenzato di Junker.

Questa terra, il suo popolo, ha una missione apocalittica, non catechonica, non messianico-politica; la Germania è capace di dare «*disarmata, consiglio intorno ai re e ai popoli*».

La rivoluzione germanica come rivoluzione Poetica, azione del sacro.

L'essere disarmata della Germania non indica la debolezza né il fuggire la battaglia. Essere disarmata simboleggia la grandezza spirituale, vittoriosa, anche nella sconfitta. Quella grandezza che non necessita di attacco o difesa. È vittoria anche attraverso il semplice esser-Ci, lo stare in sé, che è ad un tempo portare a manifestazione l'ente. Il «consiglio intorno ai re e ai popoli» è l'indicazione del sentiero, ora chiuso,

ascoso, poiché gli dèi sono fuggiti, come avverte Schiller; ma è il sentiero che si inizia a svelare proprio nel momento di supremo nascondimento dell'Essere (*Dove c'è pericolo, cresce anche ciò che ci salva*).

L'esserci dunque, la presenza germanica, anche quando assente – com'è oggi - è il centro occulto che scaturisce dalla originaria latenza, dal passato e dal futuro afferrato da quella Forza creatrice di cui parla Rudolf Steiner. È la fiamma dei Celesti. Scrive il Poeta:

*Tra le figlie di Dio la più sommessa,  
che ama in semplicità pura il silenzio,  
l'Aquila cerca, la sacerdotessa,  
che fissò, quasi ignara, una tempesta  
ieri rombare morte sul suo capo.*

È una Forza, questa, che irrompe sul fondamento della terra. È una forza terribile. Terrorizzante e amorevole. Si innerva in modo radicale, unico, nella vicinanza della morte, vissuta come sacrificio che pone ognuno nella medesima nullità ontica dalla quale scaturisce l'incondizionata comunione dell'Io con lo spirito dell'esserci tedesco. Il mezzo del tempo nasce quindi nella dimensione mitica, intimamente temporale, quando l'essenza germanica, nella sua libertà e nella sua insistenza, è conquistata lottando.

Dice al riguardo il Dottore: *Lo spirito germanico ...nel profondo del suo Essere sente con forza ciò che vi si nasconde e deve ancora maturare.*

Dunque, ecco, si giunge al punto: l'esser preso tragicamente nella morsa dal serpente di Miðgarðr, per il popolo del mezzo, l'esser preso con il tentato Annientamento, per farne sparire con ciò lo spirito più profondo. La prova più acuta e terribile. Questo immane tentativo strategico ha percorso centrale gli anni dal 1914 circa sino al 1990, se vogliamo usare la cronologia che si usa comunemente.

Molto probabilmente – lo possiamo dire oggi – questo piano è fallito.

Certamente il popolo del mezzo è obliato nel suo più profondo spirito. Certamente lo spirito germanico è oggi incastrato, volendo usare un termine tecnico di arrampicata: ma non è estinto.

Il sinistro e grandioso Piano Morghentau, per quanto si sia concretizzato, ha fallito lo scopo ultimo.

La speranza del Nemico ha fatto naufragio ancora una volta.

Ha finito, proprio in fondo, per frantumarsi contro l'ardente amore del Tutto dello spirito tedesco.

Non possiamo contemplare le tragedie mondiali con gli occhi impalpebrati nella narcosi del mercato o della politica. La Missione di uno spirito quale quello germanico chiude le epoche: è una storia dell'Essere.

Scriva il Poeta.

*E a regger grave una felicità,  
per amore che t'arde del Tutto, sei diventata forte.*

Ciò che per gli altri Spiriti di popolo è una tragedia, per la Germania è una "felicità".

La missione di spiriti quali Víðarr

([www.larchetipo.com/2010/dic10/esoterismo.pdf](http://www.larchetipo.com/2010/dic10/esoterismo.pdf))

([www.larchetipo.com/2016/02/inni/il-baluardo/](http://www.larchetipo.com/2016/02/inni/il-baluardo/))

è di riuscire a fare di una disgrazia una fortuna.

L'evoluzione del popolo del mezzo indica un'alternanza ritmicizzata di rafforzamento e progressiva estinzione dell'infusso spirituale dell'Arcangelo Víðarr.

Attualmente Víðarr è occultato, ma il Nemico dell'Uomo, la sintesi dinamica in atto degli Avversari, grazie al sacrificio dei mortali nell'esserci tedesco, non ha potuto definitivamente concretizzare "l'insensato desiderio".

Dal VII secolo si ha l'esserci tedesco, il nuovo inizio greco. Da allora comincia anche l'evoluzione della lingua tedesca. Siamo ora in prossimità della quarta fase di questo primo ritmo. Il cammino è ancora lungo.

Proprio il 20 giugno 1945, poco dopo la tragica "sconfitta", Martin Heidegger, che anch'egli alla via del Poeta si era riallacciato con profondità di intenti, scriveva a R. Stadelmann: «Noi, i Tedeschi, non possiamo tramontare, perché non siamo ancora mai sorti, e dobbiamo innanzitutto attraversare la notte».



Certo, la Germania che sorge non è la Germania del nichilismo velenoso, del tecno-capitalismo, non può essere la Germania che ha insudiciato e deturpato il concetto del Riformatore: *Schuld*. E questo va detto senza alcuna indulgenza verso quegli accattoni della finanza e della politica che costruiscono il “consenso” sul sicuro terreno della demonizzazione del laborioso popolo tedesco.



Non è comunque questa la Germania che sorge dopo il messaggio dell’Aquila: è la Germania di Schelling e di Hölderlin. È la Germania sacra, disarmata, serena, pacifica, la Germania che consiglia senza imporre: quella della cerchia della “Nuova comunità” di Rudolf Steiner e Fidus, fondata sugli ineffabili principi del romanticismo originario, sulla musica wagneriana, sulla mistica di Novalis, Hölderlin e Schelling (Rüdiger Safranski, *Romanticismo. Una questione tedesca*).

Dice il Dottore che al centro dell’Europa si deve estrarre dal conflitto la luce.

E questo, chi più del popolo di mezzo lo sta facendo? È un “venerdì santo poetico” l’oceano d’odio planetario che dal 1870 in avanti si riversa costantemente, senza sosta, sul popolo del mezzo. Da questa eroica sopportazione nasce la Vita, ciò che al tempo stesso «*nelle radici del suo Essere lo mantiene creatore*».

E si vede oggi cosa abbia significato stoltamente credere di poter fare a meno del puro Pensare germanico nel dominio della macchinazione, che non è in sé diabolico, ma lo diventa se non vi è una sfera altrettanto elevata, dalla quale fluiscono il vero Pensare e il vero Poetare: ad accoglierlo.

«Solo alla stirpe tedesca è stato veramente concesso dall’elemento nazionale il riconoscimento di tutta la fecondità della condizione in cui si trova l’uomo cosciente nel momento di dover dire che diverse cose sono giuste» (R. Steiner, conferenza dell’8 dicembre 1918, *Esigenze sociali dei tempi nuovi* – O.O. N° 186).

Non sfugga al riguardo la centralità stessa dell’Italia nell’essere nella schiera degli *Übergehenden*, «coloro che passano oltre», che aprono un varco. In Hölderlin il motivo dell’Italia è centrale. Non solo l’aquila che giunge dall’Indo attraversa l’Italia ultima tappa; al Vanini, per esempio, l’“eretico” italiano bruciato a Tolosa nel 1619, Hölderlin tributò costantemente un autentico culto poetico e filosofico.

Ma il cuore del cuore d’Occidente, per Hölderlin, è comunque il Christo. Pur essendo di sostanza divina, Egli non è tanto il dio, quanto il Semi-dio: il Fratello dei venturi, poiché è l’ultimo degli Dei. Il Christo è il venturo originario proprio perché è ultimo tra gli Ultimi dei compienti il rito solare.

È il Fratello di coloro che verranno poiché sapranno attraversare la notte.

Talvolta è visto dal Poeta con accenti che rimandano alla seconda potenza schellinghiana: è allora l’idealismo cosmico del Figlio, nella cui ascosa essenza manifesta trasproprio dinamicamente il mondo finito infinito. Il Christo entra nella poesia di Hölderlin come presenza nella latenza cosmica di un’identità ontologica tra la soglia dell’Essere e quella del Nulla. Il sacro, ulteriore al divino, estingue l’identità ontologica fondata su un dualismo sensorio o meramente rappresentativo. Il sacro, in Hölderlin, è ciò che è oltre gli dèi d’Oriente e d’Occidente. È l’oltrepassamento ed è l’abisso (*der Abgrund*).



**Friedrich Schelling**

Qui interviene il Christo nella missione di fratellanza: la Sua venuta fu preparata dalla morte di Empedocle. Il Christo agisce quando è ormai tarda sera; l’incombenza della notte terrifica i superstiti, i celesti ed i mortali son tutti sospesi in una sorta di limbo. Predomina la stanchezza mortale. La malinconia sfocia in disperazione. Non v’è più atto di coraggio che possa schiudere il sentiero se non diviene tragedia. Il Sangue è vocato a sacralizzarsi. Eracle è il primo, l’ordinatore del caos. Dioniso supera la separazione tramite la forza inebriata. Il Christo è l’Ultimo. La notte è ormai nel centro dell’essere. È la suprema destinanza dell’Io, sentinella del nulla, nel regno delle tenebre.

Il pericolo dell’Io o del popolo del mezzo è il sentiero stesso verso il Semi-dio o la tentazione di regredire allo stadio umano o dell’uomo-dio senza Io. La salvezza è indicata dall’immagine dei mortali che muoiono: è l’Aperto arrischiato e dischiuso dal “pensiero che rammemora”. Fluisce allora il linguaggio nell’istante sereno del rutilante silenzio della Parola.

Ha scritto il Poeta ne *L’Unico*: ***Christo però si destina da solo. / Ercole è come i principi, Bacco è spirito di comunione. / Christo però è la fine.***

**Martin Thaler**

*Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico [Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf](mailto:Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf).*

**Andrea di Furia**

Vedi "Premessa" [www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf](http://www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf)



## **Materialismo: una palpabile... allucinazione**

Carissima Vermilingua,

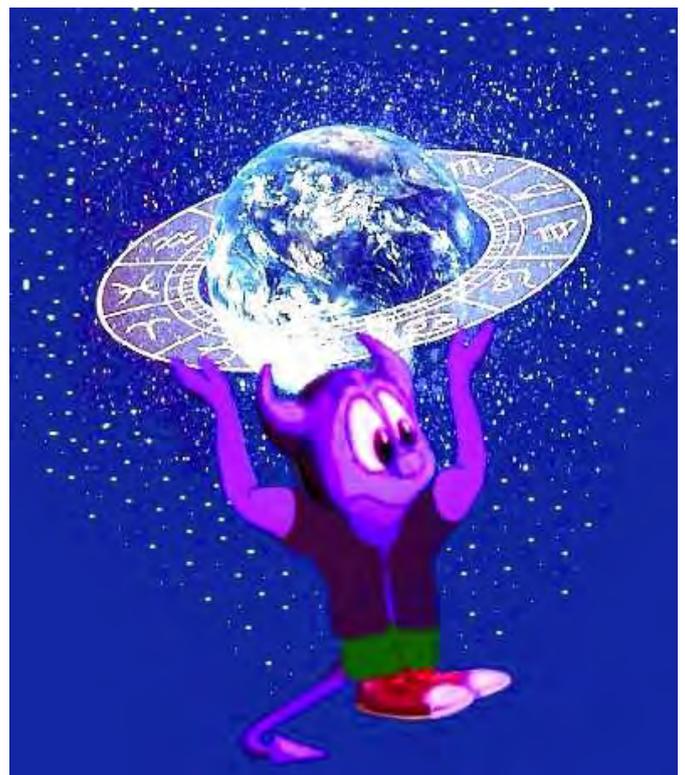
il fatto che tu possa partecipare, per diritto tribale, ai massimi vertici del comitato di redazione del Daily Horror Chronicle.inf senza doverti sobbarcare alla plurimillenaria gavetta di sbirciare nel Gran Libro della Vita l'evoluzione delle nostre caramellate caviucce, per orientare coerentemente gli strali delle tue falsità mediatico-propagandistiche, si sta rivelando un handicap fastidioso. Specialmente quando c'è la necessità, per la nostra carriera di Top manager della tentazione, di andare oltre: di leggere tra le righe su quanto Ràntolobiforcuto lascia trapelare dei suoi abboccamenti con il nostro fetentissimo Master Truffator. Il punto dolente è cogliere il contesto, il contenitore adeguato ai tempi, di qualsiasi suggerimento operativo ricevuto: come quell'ultimo "Puntare sempre e soltanto sulla 'crescita' del materialismo", che mi hai appena trasferito con la tua mail.

Il fatto che i politici sul nostro libro paga animico di tutto quel cosmico bruscolino planetario oramai pronuncino pappagallescamente (*slap*) come un diabolico mantram la parola "crescita", materializzandola adeguatamente nella dimensione economica... non deve rallegrarci più di tanto.

Fino a che punto tutto ciò è in linea con la nostra allucinante attività controevolutiva? E con quella illusoria dei nostri alleati-avversari della Fanatic University? Ci stiamo forse dimenticando la loro specifica attività in proposito? Consideriamo con la dovuta attenzione, o stiamo trascurando le rispettive iniziative congiunte a supporto reciproco?

Sei certa di non confondere, come quel povero diavolo di Fàucidaschiaffi, il "materialismo" quale dodicesima parte della visione del Mondo impulsata dalla costellazione del Cancro – il cui temporale respiro sistòlico-diastròlico è 'saturninamente' assai più ampio di un minuscolo Anno platonico (i 25.920 anni di tempo terrestre impiegato dall'asse planetario, a seguito del movimento di precessione degli equinozi, per compiere un giro completo) – con la sua concretizzazione attuale sulle nostre vittimucce aulenti del quinto piccolo eone post-atlantideo anglo-germanico?

E siamo poi davvero capaci di distinguere, in tal più ridotto ambito operativo, l'iniziale lemurico impulso del Master Illusionis, del Tentatore paradisiaco, dalle iniziative delle sue Legioni nelle correnti spirituali attualmente in vigore, sia specifiche sia dirette a supportare l'attività distruttiva della Furbonia University?



Si discuteva di ciò proprio nell'ultima rituale celebrazione del master in damnatio administration con gli ex-colleghi del nostro Black Team: cui avresti fatto meglio a partecipare Vermilingua, invece di rilassarti nelle Terme sulfuree sotto il Daily Horror, con la debole giustificazione che non potevi mancare all'unica tappa nel nostro mediano Arcontato delle Tenebre del seminario sulle torture dolci tenuto dall'ipersadico Scannapieco. Ciononostante, e spero ne terrai conto, ti copincollo la sintesi di quanto emerso, registrata immancabilmente sul mio moleskine astrale.



**Farfarello:** «Cosa fanno ora, sul paludoso fronte terrestre, i Malèfici custodi? Le mie ricerche da imboscato nella Biblioteca della Furbonia identificano un contributo condiviso con noi in quella corrente spirituale teosofico anglo-indiana – e in alcuni rivoli collaterali successivi della New Age e della Next Age – ove si punta a rivitalizzare le antiche pratiche ← yoga, a quel tempo ad hoc per un tipo umano del nostro breakfast animico – di molto precedente l'attuale – dotato di un'altra organizzazione per quanto riguarda Spirito, anima e corpo».

**Ruttartiglio:** «Che noia, che barba, che barba, che noia! A quell'epoca, neanche tanto lontana da ora, ci grattavamo davvero la pancia con gli artigli. Quanto era lontano quel momento evolutivo dal trend che si è aperto ora verso il tecnologico uomocypborg! Finalmente possiamo spingere le nostre bramate caviucce,

di là dalle solite resistenze e contromosse degli Agenti del Nemico, a sviluppare una bio-nanogeno-ciber-laser-andro-giga-meccatronico-tecnologia 'altamente disumanizzante'».

**Ringhiotenebroso:** «Allora, infatti, dovevamo cedere l'iniziativa alla Fanatic University con l'effetto collaterale negativo che quella saggezza primordiale si rivelasse al contempo anche un elemento di progresso, per le nostre colazione emotive, in linea con la loro direzione evolutiva da parte delle più che aborrite Gerarchie angeliche divine».

**Giunior Dabliu:** «Fatto al quale l'Umanità immemore (*slap*) deve la profusione di infiniti patrimoni di saggezza, e che manifesta l'irritante e irrituale tendenza delle infernali iniziative controevolutive interuniversitarie a confluire infine nella negativa e odiosissima direzione voluta dalle Coorti del Nemico».

**Farfarello:** «Ecco! Dici bene. Proprio l'avvento del Nemico su quel grànulo orbitante che bramiamo per noi, viene segnalato da tutti i nostri eruditi come il punto di svolta che ha permesso alle truppe demoniache della Furbonia di strappare le redini della controevoluzione agli alleati della Fanatic».

E qui, Vermilingua, ancora una volta dobbiamo dire a noi stessi di smettere di sottovalutare il palestratissimo Ringhio. Davvero è un plantigrado, rispetto ai nostri scattanti standard intellettuali, ma quando arriva... coglie sempre nel segno.

**Ringhiotenebroso:** «A mio parere, questo è stato possibile perché con il divino sacrificio del Nemico sul Golgotha si è creato un vuoto che ci siamo precipitati subdolamente a colmare. È come se le avverse Gerarchie divine avessero deciso di togliere alle nostre merendine animiche il giogo della loro direzione. Per assurdo, c'è un pensiero che continua ad essere per me fonte di terribili emicranie, tanto fatico a formularlo, in quanto, ahinoi, il nostro impegno ne risulterebbe molto ridimensionato».

**Farfarello:** «Spiegati meglio. In tutta calma, senza irritarti, eh? Prenditi pure tutto il tempo che vuoi».

**Ringhiotenebroso:** «Sembra quasi che le Coorti del Nemico volessero assurdamente rispettarne la libertà e consentire loro l'odiosissima possibilità di conquistarsi l'autodeterminazione. Perciò ora tocca a loro stesse decidere se vogliono vivificare in sé la volontà del Nemico oppure la volontà della sua negazione. Quella che puntiamo a sviluppare noi della Furbonia, con le iniziative di macello-marketing care a Frantumasquame».

**Giunior Dabliu:** «Fiamme dell'inferno, Ringhio! Se metto insieme ad alcune maligne insinuazioni di nonno Berlicche sulla nanometrica lungimiranza di *Sua Ultraviolenza finanziaria* questo tuo indigesto pensiero, si apre un quadro più chiaro sulle intenzioni del Nemico. Le nostre polpette emotive, infatti, possono diventare libere solo attraverso la loro scelta consapevole tra bene e male. Ecco come due millenni fa il Nemico ha sparigliato! Ora esse possono crescere oltre la "personalità". E questa scelta, adesso, riposa nella sfera della loro volontà cosciente».

**Ruttartiglio:** «E con questo? Cosa ci azzecca tutto ciò con il tema del materialismo?».

Risposta da dare, Vermilingua, ma pure momento tòpico da superare indenni (!) data l'incontenibile allergia del nostro colossale collega ogni volta si superi la monocitazione dell'operato degli Agenti del Nemico. Per cui, solo dopo essermi assicurato che nel solito Bloody Mary ordinato da Ringhiotenebroso, quello decorato da una *julienne* di amanita muscaria, fosse iniettata dal Succube cameriere una tripla dose di iperbromuro astrale... ho potuto esprimermi così.

**Giunior Dabliu:** «Osservo che la più recente espressione del "materialismo", come appropriatamente insinua Ringhio, non è interamente al servizio di noi Bramosi pastori. Cessando l'eterodirezione del nostro aperitivo animico da parte delle Gerarchie divine, è stata data all'Umanità un nuovo punto di svolta: che è compito di questo quinto piccolo eone postdiluviano, in cui palpabilmente opera il condizionamento del materialismo, preparare. Compito – secondo le efferate intenzioni degli Agenti del Nemico – per cui è sorta quella corrente spirituale moderna che tanto nettamente vuole distinguere la via spirituale occidentale da quella orientale, pur riconoscendone con gratitudine la portata originaria. Nata perché tale momento chiave evolutivo, tale rinnovata svolta dei tempi sia vissuta ad occhi ben aperti, non subita ciecamente».

**Farfarello:** «Dall'ultimo riverberare del materialismo – a partire dall'IX secolo, dall'VIII Concilio di Costantinopoli (869 d.C.), che è giunto all'apice dieci secoli dopo e che ancora per un millennio dovrà durare, se pur in graduale affievolimento – dalla "necessità" che è, e che vogliamo anche noi della Furbonia University che sia, si apre pertanto anche una duplice "opportunità" per le nostre pastasciuttine emotive».

**Ruttartiglio:** «Capisco che come opportunità nasca per loro la possibilità di conquistare pienamente il Mondo terreno. Ciononostante dietro la scienza che lo afferra, ma al contempo esclude l'uomo, ci siamo sempre noi Bramosi pastori. E qui li vogliamo arrestare senza che si accorgano che ovunque, anche nell'atomo, v'è Spirito in ogni cosa. Ma non vedo cosa possa derivarne oltre».

**Farfarello:** «Ciò ve lo spiega il vostro giurassico toporagno di biblioteca! Tramite il materialismo, l'Umanità bambina si afferra definitivamente nella propria "personalità": che vive nel deciso distaccarsi e opporsi al mondo. Si coglie così come parte individualizzata e autoreferenziale del mondo universo: parte del tutto e cionondimeno "Io autocosciente". Ecco perché i Malèfici custodi spingono tanto verso un rinnovato narcotizzante misticismo confessionale interiore. Una diabolica furbata! In chi sviluppa la "personalità" non solo è massimo il pericolo del distogliersi dalla vita quotidiana, ma con l'autoreferenzialità che necessariamente ne deriva è anche massimo il pericolo

di potenziare all'infinito l'egoismo. Dunque, promuovere l'ego-referenzialità è il nuovo materialistico cavallo di battaglia della Fanatic University: per arrestare la loro evoluzione planetaria e riportarli indietro ai bei tempi andati dell'Antica Luna, il Grande Eòne precedente quello terrestre, apprezzatissimi da loro».

Comprendi Vermilingua le ulteriori implicazioni che mi sono ben guardato dall'approfondire in quell'occasione? Giungendo alla "personalità" sorge la bruciante questione del problema sociale. *Tiè!*

Prima, non c'era. Solo adesso i nostri sformatini emotivi sono pienamente tarati fin dalla nascita sull'antisocialità, per cui fino al superamento della "personalità" non può esistere soluzione definitiva al problema sociale, così come non esiste un alimento in Natura che li sfami per sempre. *Ritiè!*

In particolare difficile diventa il compito di edificare una Comunità sociale coesa e organizzata – vero soggetto della dimensione politica – nel momento in cui la dimensione economica diventa prevaricante, grazie a noi, perché votarsi alla materia... distrugge anime.

Continuamente dovranno sperimentare che dall'organizzazione sociale conquistata si sviluppa come frutto la sua antisociale disgregazione: ad esempio (*slap, slap*) come frutto della Democrazia la Dittatura, del Lavoro la Disoccupazione, della Scuola

← l'ignoranza più asinina.



Tornando a noi e restando sul tema delle due correnti spirituali impulsive dai Malèfici custodi della Fanatic – *ritorno allo yoga* (in collaborazione con noi) ma adatto ad un'organizzazione umana fondata sul respiro, diversissima da quella odierna fondata sul pensiero; e *misticismo interiore* (specificata-

mente loro) che porta al rifiuto della vita quotidiana terrestre e orienta ad un più egoreferenziale e illusorio mondo spirituale – ho cercato di riassumere "il loro perché" in modo comprensibile per tutti.

E poiché a volte, specie quando parlo con quel gossiparo di Gozzoprofondo, mi piace esprimere lapidarie frasi "a prova di cretino"... se non le produco, le cerco. E come l'ho trasmessa loro, ti copincollo questa.

**Agente del Nemico:** «L'una e l'altra corrente non tengono conto dei bisogni del tempo e delle leggi dell'evoluzione».

**Ruttartiglio:** «Noi sí, invece, che ne teniamo conto! Sto collaborando da un po' con i Malèfici custodi all'interno della visione scientifico-psicologica dell'uomo: così la smettete di etichettarmi come "integralista tecnologico". Qui il nostro impulso antispirituale sta nell'arrestare al massimo i volenterosi psicologi e neuropsichiatri all'interpretazione fisico-chimica freudiana delle forze dell'anima o, al massimo, a quella sociologico adleriana o psicologica junghiana».

**Giunior Dabliu:** «Ancora rammento le nerbate contropelo ricevute da Sbranatutto al master quando ha domandato perché non si dovesse permettere loro di arrivare al "personalismo". Si era distratto durante la disanima del nostro parziale insuccesso avvenuto, ad esempio, con Maslow, Frankl e un Assagioli che, fortunatamente si auto-arresta davanti al limite della soglia del Mondo spirituale per mantenere i crismi della scientificità. Ma nella sbavante estasi muscolare, Draghignazzo s'è

dimenticato di darcene una risposta piú articolata. Certo, nessuno di noi si è azzardato a riformulare quella domanda».

**Farfarello:** «Suvvia, non rivanghiamo il passato. Come non dovrebbero farlo le nostre animiche macedoniette, per ritornare a ciò che fu per esse – prima dell'avvenuto fattaccio brutto della *via crucis* – fonte di sapienza e di progresso. Perché li riporterebbe sul libro paga animico della Fanatic University».

**Ringhiotenebroso:** «Se ciò che il sottile Farfarello afferma è vero, allora ci sfuggirebbero dagli artigli se, invece di opporsi e rifiutare il punto di svolta dei tempi nuovi, imparassero a riconoscere come frutto positivo del materialismo il temporaneo oscuramento della loro coscienza spirituale. Se ho capito bene, in quel testo messo all'indice dalla nostra Inquisizione Infernale e così approfondito dal compianto zio Malacoda – prima di essere rinchiuso nel Limbo perché a rischio redenzione e, si maligna, forse proprio per questo – una risposta ci arriva nel personaggio di quell'insulso Giovane che cerca la “bella Lilia”, cui viene condotto dal Serpente Verde. Cosa poi trovino quei baluba nella bellezza, ancora lo devo capire: non sarebbe stato meglio cercare... l'“Orrida Diatomea”?».

**Giunior Dabliu:** «Hai ragione in pieno, Ringhio. Se vediamo in quel Giovane la personificazione della “personalità” pienamente conquistata nel mondo terreno, il perfido autore ci porta a riconoscere – se non si indurisce e si polverizza disseccandosi nella separatività – che aprendosi un varco attraverso se stessa essa perviene infine all'altra riva del fiume. E qui, se acconsente al “muori e divieni” come fa il Giovane, supera quanto di sé è un dono terminale della sapienza primordiale e si ritrova “nell'Io” dei tempi nuovi».

Quanto mi giravano le corna, Vermilingua! Come effetto del punto di svolta di cui si ragionava prima, la “personalità” non decade piú – come vorremmo noi Bramosi pastori – quale arto reciso dello Spirito da cui si è gradatamente distaccata. Viceversa – e nonostante il nostro infernale fumo di sbarramento – collegata con il cosmico Universo la “personalità” cresce oltre se stessa, e s'immerge nei regni dello Spirito.

Vedi dunque come l'allucinazione materialistica che promuoviamo zampa dopo zampa tenda anche ad accecare con false sicurezze pure noi stessi. Ma almeno all'interno del nostro demoniaco Black Team, la realtà va affrontata nella massima opacità, nonostante i rischi enormi che si corrono. Così, con una certa ansia, ho tirato fuori l'ultimo coniglio astrale, a prova di cretino, dal mio cilindrico (*si fa per dire*) moleskine.

**Agente del Nemico:** «L'avvenire, la salvezza umana risiedono nella comprensione di ciò che significa il Mistero del Golgotha: nel rafforzamento e nell'espansione della coscienza umana oltre i limiti segnati dall'intelletto, non certo nella sua depressione».

E nel mentre il colossale Ringhio ragionava sul testo – non avvedendosi che le troppe citazioni degli Agenti del Nemico lo stavano attivando in remoto nella modalità Berserker e che, come riflesso condizionato, con le sue colossali zampe stava già per abbrancare il piú lento e distratto tra noi – infischiamoci della complessa rituale *exit strategy* necessaria per allontanarsi da una celebrazione così importante, sono scomparso nel laterale corridoio astrale che preventivamente ogni volta predispongo in anticipo per non diventare il suo prossimo, disossato, origami fiore.

Il tuo allucinatissimo

**Giunior Dabliu**



# La Vergine di Rudolf Steiner

## dipinta da Mara Maccari

Nel 1911 Rudolf Steiner, mentre soggiornava a Portorose, Trieste, fece uno schizzo della Madonna con le indicazioni per i colori. Lo schizzo non venne pubblicato fino al 1972.

L'artista Mara Maccari, partendo dallo schizzo della Madonna di Rudolf Steiner e seguendo le sue indicazioni sui colori, ne ha fatto un dipinto.

È una Madonna molto insolita, paragonandola all'iconografia mariana, poiché contiene molti dettagli di natura spirituale che prima non si erano mai visti collegati alla Madonna.

Per esempio, la testa di Giovanni Battista appare sulla Luna; e si può vedere un uccello – forse la colomba dello Spirito



Santo, o l'aquila, simbolo dell'autore del Vangelo di Giovanni – appollaiato sul globo del mondo nella mano sinistra della Vergine Maria.

Sono, queste, solo due delle sorprendenti caratteristiche di questa Madonna. Infatti, la Madonna di Rudolf Steiner racchiude tesori di profonde verità espresse figurativamente, e Mara Maccari ha saputo trarre da quello schizzo una bella immagine della Madonna adatta alla meditazione.

**Robert Powell**

# SUL MISTERO DEL "FANTOMA"

Esoterismo

## DIGRESSIONI SUL FANTOMA - KASHYAPA - BUDDHA MAITREYA

Alla luce delle precedenti descrizioni, i nessi tra corpo fisico, calore, pensare, Fantoma, cominciano ad essere piú comprensibili. Ma, fin qui, si sono esaminate solo alcune delle rivelazioni di Rudolf Steiner sul mistero dell'Io del Cristo collegato al suo Fantoma. Nell'anno 1911 egli tenne forse il piú possente ciclo della cristologia antroposofica: quello tenuto a Karlsruhe dal 4 al 14 ottobre con il titolo *Da Gesù a Cristo*, il N° 131 dell'Opera Omnia. In esso ci sono gli elementi conoscitivi per comprendere profondamente tali cose: lo si dovrà alquanto consultare.

Intanto, non si tralasci di ricordare che a tali misteri, tra i piú profondi ed occulti scaturiti dal Golgotha, è strettamente collegata, come si è letto nella leggenda di Kashyapa, la missione del Buddha Maitreya:

«Se indirizziamo lo sguardo alla quarta parte costitutiva dell'entità umana, al corpo fisico, sembra a tutta prima che esso semplicemente sparisca nel mondo fisico. Del resto si potrebbe dire che questo può venir dimostrato anche esteriormente nel mondo fisico perché, per lo sguardo esteriore, il corpo fisico viene condotto in un modo o nell'altro alla dissoluzione. Il problema, e chiunque si occupi di Scienza dello Spirito dovrebbe porsi, è ora il seguente: tutto ciò che la conoscenza esteriore fisica ci può dire della sorte del nostro corpo fisico, non è forse tutto maya? In sostanza la risposta non è tanto lontana per chi abbia incominciato a comprendere la Scienza dello Spirito. Quando si sia cominciata a comprendere la Scienza dello Spirito, si riconosce che è maya, illusione esteriore, tutto ciò che ci presenta l'apparenza sensibile. Come ci si può aspettare che sia realmente vero, nonostante questa apparenza, che il corpo fisico, abbandonato alla tomba o al fuoco, sparisca senza lasciar traccia di sé? Forse dietro la maya esteriore, che appunto si palesa all'apparenza sensibile, si nasconde qualcosa di molto piú profondo. ...Quando esaminiamo il problema della sorte del corpo fisico, ci troviamo anzitutto di fronte a un quesito che occupa, effettivamente, il centro dell'intera concezione cristiana del mondo; veniamo, infatti, condotti nientemeno al problema essenziale del Cristianesimo, e cioè a come vada interpretata la Resurrezione del Cristo, se dobbiamo ritenere che sia importante per la comprensione del Cristianesimo comprendere il problema della Resurrezione. Per sapere se questo sia importante, basta ricordarsi di quel che sta scritto nella prima Epistola di Paolo ai Corinzi (15, 14-20). "Se poi Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predicazione, vana è anche la vostra fede. Saremmo anche scoperti testimoni falsi di Dio, perché abbiamo reso testimonianza contro Dio dell'aver lui risuscitato Cristo, mentre non lo avrebbe risuscitato, se i morti non risorgono. Se, infatti, non risorgono i morti, neppure Cristo è risuscitato. E se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, siete tuttora nei vostri peccati; allora sono perduti anche quelli che in Cristo si addormentarono. Se in questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i piú miserabili di tutti gli uomini. Ora però Cristo è risuscitato da morte, primo fra quelli che son morti". Dobbiamo osservare in proposito che il Cristianesimo, quale si estese nel mondo, emana anzitutto da Paolo. Se abbiamo acquistato la capacità di prendere le parole sul serio, non ci è permesso di sorvolare su queste parole importanti di Paolo e di lasciare insoluta la questione della Resurrezione. Che cosa dice infatti Paolo? Che tutto il Cristianesimo in generale non avrebbe giustificazione, che l'intera fede cristiana non avrebbe senso, se la Resurrezione non fosse un fatto reale. Questo dice Paolo, dal quale il Cristianesimo ha preso le mosse come fatto storico. Con questo è detto nientedimeno che chi vuole rinunciare alla Resurrezione deve rinunciare al Cristianesimo nel senso di Paolo. Gettiamo ora uno sguardo sopra gli ultimi due millenni e chiediamo agli uomini del presente l'atteggiamento che, conformemente alle condizioni che hanno preparato la civiltà attuale, essi debbono assumere in merito al problema della Resurrezione. Non terrò conto per ora di quelli che addirittura negano del tutto Gesù; è, infatti, straordinariamente facile di venire a capo del problema della Resurrezione, e in ultima analisi il modo piú facile di rispondere è dire che Gesù non è affatto vissuto, che non occorre dunque rompersi la testa sul problema della Resurrezione.

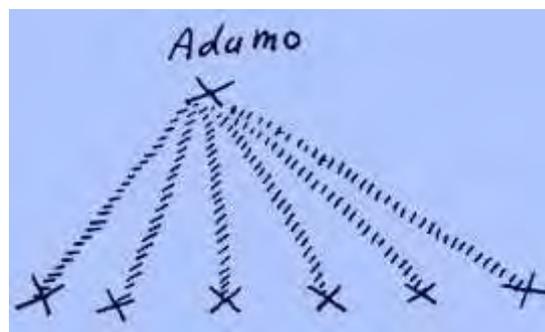
...Se anche si deve ammettere che in questo modo si dovrebbero ricercare nelle cerimonie dell'Iniziazione degli antichi Misteri i prototipi dei processi importanti che ci vengono descritti nei Vangeli, d'altra parte ci risulterà evidente che i grandi insegnamenti della vita del Cristo nei Vangeli sono ovunque accompagnati da singoli particolari, che non vogliono soltanto essere una semplice ripetizione delle cerimonie dell'Iniziazione, ma che ci indicano trattarsi di una descrizione diretta di fatti reali. Si deve pur dire che si riceve veramente un'impressione realistica del Vangelo di Giovanni leggendo il passo seguente (Cap. 20, 1-17): "Il primo giorno della settimana, Maria Maddalena andò al sepolcro, la mattina presto, mentre era ancora buio, e vide che dal sepolcro era stata tolta la pietra.



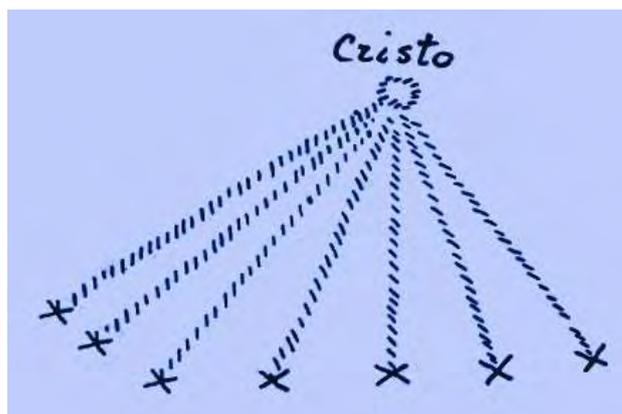
Allora, di corsa si reca da Simon Pietro e dall'altro discepolo che Gesù amava e dice loro: 'Hanno portato via dal sepolcro il Signore, e non sappiamo dove l'abbiano messo'. Uscì dunque Pietro con l'altro discepolo e andarono al sepolcro. Correvano tutt'e due insieme, ma quell'altro discepolo corse più svelto di Pietro e arrivò prima al sepolcro. E, chinatosi, vide le bende per Terra, tuttavia non entrò. Arrivò intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva; egli entrò nella tomba e vide le bende per terra, e il sudario, che era sul

capo di Gesù non per terra con le bende, ma ripiegato, in un angolo a parte. Allora entrò dunque anche l'altro discepolo, che era giunto prima al sepolcro, e vide e credette. Infatti, non avevano ancora compreso la Scrittura, secondo la quale egli doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava di fuori a piangere, vicino al sepolcro. Ora, mentre piangeva, s'affacciò al sepolcro, e ci vide due angeli vestiti di bianco, seduti l'uno al capo e l'altro ai piedi, dov'era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le chiesero: 'Donna, perché piangi?'. Lei rispose loro: 'Perché hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'abbiano messo'. Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù in piedi, ma non lo riconobbe. Gesù allora le domandò: 'Donna, perché piangi? Chi cerchi?' E lei, pensando che fosse il giardiniere, gli disse: 'Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo ed io lo riprenderò!'. Gesù allora la chiamò: 'Maria!'. Essa, voltandosi, esclamò in ebraico: 'Rabboni!', che significa: Maestro! Gesù le disse: 'Non mi toccare, perché non sono ancora asceso al Padre'. ...Chiediamoci quindi di che cosa si erano potuti convincere i discepoli fino allora. Con la massima chiarezza possibile ci viene descritto che i lini sono là, ma che la salma non vi è, non è più nella tomba. I discepoli di questo soltanto avevano potuto convincersi, e null'altro compresero quando ritornarono a casa. Altrimenti le parole non avrebbero senso. Quanto più si penetra profondamente nel testo, tanto più ci si deve dire che i discepoli, riuniti intorno al sepolcro, si convinsero che vi erano i lini, ma che la salma non vi era più; e rincasarono col pensiero: 'Dove è andata la salma? Chi l'ha tolta dal sepolcro?' Ed ora, dalla convinzione che la salma non vi era più, i Vangeli ci conducono lentamente ai fatti per mezzo dei quali i discepoli si convinsero effettivamente della Resurrezione. Per mezzo di che si convinsero? Per il fatto che, come raccontano i Vangeli, il Cristo apparve loro di tanto in tanto, e che essi poterono dire: "Egli è qui"; a tal punto che Tommaso, chiamato l'Incredulo, poté toccare con mano le ferite. In breve, dai Vangeli si può vedere che i discepoli si convinsero della Resurrezione soltanto per il fatto che più tardi il Cristo si presentò loro da risuscitato.

Il fatto della sua presenza fu la prova che convinse i discepoli. Se ai discepoli, dopo che gradatamente si erano convinti che il Cristo viveva, sebbene già fosse morto, se ad essi fosse stata chiesta la vera sostanza della loro fede, avrebbero risposto di avere le prove che il Cristo viveva; essi non avrebbero parlato affatto come più tardi parlò Paolo, dopo aver sperimentato l'evento di Damasco. Chi fa agire su di sé il Vangelo e le Epistole di Paolo noterà quale profonda differenza vi sia fra la nota fondamentale dei Vangeli, riguardo al concetto della Resurrezione, e il concetto che ne ha Paolo. Paolo paragona sí la sua convinzione sulla Resurrezione con quella dei Vangeli perché, dicendo che il Cristo è risuscitato, indica che il Cristo, dopo essere stato crocifisso, dal chiarore dello Spirito comparve vivente a Cefa, ai dodici, poi a cinquecento fratelli in una volta, e infine anche a lui stesso, il nato prematuramente. Così comparve anche ai discepoli; a questo accenna Paolo. Le esperienze con il Risorto furono uguali per Paolo e per i discepoli. Ma ciò che egli subito aggiunge, ed è per lui l'evento di Damasco, è la sua teoria mirabile e facile da capire sull'entità del Cristo. Perché dall'evento di Damasco in poi che cosa diventa per lui l'entità del Cristo? Diventa per lui il "secondo Adamo". Paolo distingue subito il primo Adamo dal secondo Adamo, il Cristo. Egli chiama il primo Adamo il capostipite degli uomini sulla Terra. Ma in che modo? Non occorre cercar lontano la risposta a questa domanda. Lo chiama il capostipite degli uomini sulla Terra in quanto vede in lui il primo uomo dal quale sono discesi tutti gli altri uomini; ciò significa per Paolo quello che ha trasmesso agli uomini il corpo che essi portano quale corpo fisico. Così tutti gli uomini avevano ereditato da Adamo il loro corpo fisico. È il corpo che si presenta a noi per primo nella maya esteriore e che è mortale: è il corpo ereditato da Adamo, il corpo corruttibile, il corpo fisico soggetto alla morte. Di questo corpo, adoperando il termine che non è cattivo, gli uomini si sono "rivestiti". Il secondo Adamo, il Cristo, viene da Paolo considerato come contrapposto a quello, come partecipe interiormente del corpo incorruttibile, del corpo imperituro. Paolo premette che, per mezzo dell'evoluzione cristiana, gli uomini siano gradatamente in condizione di far subentrare il secondo Adamo al primo; di rivestirsi del corpo incorruttibile del secondo Adamo, del Cristo, invece di quello corruttibile del primo Adamo. Paolo dunque, da tutti coloro che si chiamano cristiani, richiede appunto questa convinzione che sembra in opposizione con tutte le antiche concezioni del mondo. Come il primo corpo corruttibile deriva da Adamo, così il corpo incorruttibile deve derivare dal secondo Adamo, dal Cristo. Ogni cristiano dovrebbe quindi dirsi che in quanto discende da Adamo ha un corpo corruttibile, come lo aveva Adamo; in quanto si pone in un giusto nesso con il Cristo, riceve dal Cristo, il secondo Adamo, un corpo incorruttibile. Questa concezione risplende per Paolo direttamente dall'evento di Damasco. In altre parole Paolo che cosa vuol dire? Potremmo forse spiegarlo con un semplice disegno schematico:



Se in un determinato momento abbiamo un certo numero di uomini, Paolo li farà risalire tutti, in base all'albero genealogico, al primo Adamo dal quale tutti discendono, e che ha dato loro il corpo corruttibile. Secondo l'idea di Paolo deve ugualmente essere possibile un'altra cosa. Come riguardo alla loro umanità gli uomini possono riconoscere di essere affini, perché tutti discendono da quell'unico uomo primordiale, da Adamo, così, sempre nel senso di Paolo, essi dovranno dire che come senza l'opera loro, per virtù delle condizioni fornite dalla riproduzione fisica dell'umanità, quelle linee vanno fatte risalire ad Adamo, così deve essere possibile fare nascere, in noi, qualcosa con un'altra possibilità:



Come le linee naturali conducono in alto ad Adamo, così deve essere possibile tracciare delle linee che non conducono all'Adamo corporeo con il corpo corruttibile, ma che ugualmente conducono a quel corpo che è incorruttibile e che, per virtù del nesso col Cristo, si può ugualmente portare in sé, secondo il concetto di Paolo, così come si porta in sé il corpo corruttibile che proviene da Adamo. Niente di più scomodo, per la coscienza moderna, di questa idea, perché, considerata spassionatamente, che cosa richiede da noi? Richiede qualcosa che per il pensiero moderno è tremendo. Il pensiero moderno ha discusso a lungo se tutti gli uomini discendano da un unico uomo primordiale; è un'ipotesi ancora sopportabile che tutti gli uomini siano discesi da un unico progenitore esistente una volta sulla Terra, per la coscienza fisica. Paolo però richiede quanto segue. Egli dice: "Se tu vuoi diventare cristiano nel senso giusto, devi pensare che possa nascere e poi vivere in te qualcosa del quale tu debba dire che da esso si possono tracciare delle linee spirituali risalenti da quel che vive in te verso un secondo Adamo, verso il Cristo, proprio verso quel Cristo che è risorto il terzo giorno dal sepolcro; così come tutti gli uomini possono tracciare delle linee che risalgono al corpo fisico del primo Adamo". Da tutti quelli che si dicono cristiani Paolo richiede di far nascere in loro qualcosa che realmente è in loro e che, come il corpo corruttibile risale ad Adamo, riconduca invece a ciò che si è sollevato il terzo giorno dal sepolcro in cui il corpo del Cristo Gesù era stato deposto. Chi non ammette questo non può stabilire alcun nesso con Paolo, non può dire di comprendere Paolo. Se nei riguardi del proprio corpo corruttibile si discende dal primo Adamo, purché si trasformi la propria natura assimilandovi l'essenza del Cristo, si ha la possibilità di avere un secondo capostipite, vale a dire Colui che al terzo giorno, dopo che il cadavere del Cristo Gesù era stato deposto sulla Terra, è risorto dal sepolcro. Ci sia comunque chiaro che questa è una condizione richiesta da Paolo, per quanto possa riuscire incomoda per il pensiero moderno. Da questo principio paolino potremo poi avvicinarci al pensiero moderno, ma non dobbiamo giudicare in altro modo quel che ci si affaccia così chiaramente in Paolo, non dobbiamo sofisticare intorno a quello che è espresso così chiaramente in Paolo. È certo comodo interpretarlo allegoricamente e pretendere che egli abbia inteso dire chissà che cosa; tutte queste illazioni non hanno però senso. Se vogliamo connettervi un senso, anche se la coscienza moderna volesse considerarlo una superstizione, non ci resta da dire altro che, secondo la descrizione di Paolo, il Cristo è risorto dopo tre giorni. Ma andiamo avanti. Vorrei aggiungere qui ancora l'osservazione che un'affermazione come quella di Paolo, dopo che egli stesso aveva raggiunto il culmine della sua Iniziazione per mezzo dell'evento di Damasco, l'affermazione cioè del secondo Adamo e della sua Resurrezione dal sepolcro, poteva sorgere soltanto in una persona che, per l'intero suo modo di pensare, per il suo abito mentale, era uscita dalla civiltà greca, che aveva proprio radici nella civiltà greca, mal grado appartenesse al popolo ebraico, qualcuno che in un certo senso aveva sacrificato tutto il suo ebraismo alla concezione greca. Se si esamina il problema più da vicino, che cosa afferma infatti Paolo in sostanza? Di quel che i Greci amavano e apprezzavano, e cioè la forma esteriore del corpo umano di cui essi avevano il sentimento tragico che dovesse terminare quando l'uomo varca la soglia della morte, di tale forma esteriore Paolo diceva che essa si è risolledata trionfante dal

sepolcro con la Resurrezione del Cristo. Se ora vogliamo gettare un ponte fra queste due concezioni del mondo, dobbiamo ricordare che l'eroe greco, in base al suo sentimento di greco, diceva esser meglio vivere da mendicante nel mondo che da re nel regno delle ombre. Egli lo diceva perché il suo sentimento greco era convinto che ciò che il greco amava, la forma esteriore del corpo fisico, andasse per sempre perduta varcando la soglia della morte. Su questo terreno da cui era cresciuta una simile disposizione tragica dell'anima imbevuta di bellezza, sul medesimo terreno si presentò Paolo, il propagatore del Vangelo anzitutto fra i Greci. Né ci allontaniamo dalle sue parole interpretandole nel modo seguente: "Quel che voi maggiormente apprezzate, la forma umana del corpo, non perisce nel tempo, ma il Cristo è risorto, primo fra coloro che verranno risuscitati dai morti! La forma fisica del corpo non va perduta, bensì restituita all'umanità grazie alla Resurrezione del Cristo". Ciò che i Greci maggiormente apprezzavano venne loro restituito, con la Resurrezione, da Paolo, l'ebreo compenetrato di cultura greca. Soltanto un greco poteva pensare e parlare a quel modo, ma soltanto un greco diventato tale con tutte le premesse che al tempo stesso gli risultavano per la sua discendenza dal l'ebraismo. Soltanto un ebreo diventato greco poteva parlare a quel modo, nessun altro.



**Raffaello «Resurrezione»**

Come possiamo avvicinarci a queste cose dal punto di vista della Scienza dello Spirito? Anzitutto arriviamo a capire che Paolo richiede qualcosa che fa uno strappo radicale nel pensiero moderno. Vogliamo ora cercare di avvicinarci nella prospettiva appunto della Scienza dello Spirito a ciò che Paolo richiede. Raccogliamo anzitutto quel che ci risulta dalla Scienza dello Spirito per formarci una rappresentazione di fronte alle affermazioni di Paolo. Dalle verità antroposofiche piú elementari sappiamo che l'uomo è costituito di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io. Se si chiede a qualcuno che si occupa un poco di Scienza dello Spirito, ma non profondamente, se conosce il corpo fisico dell'uomo, egli dirà certamente di conoscerlo benissimo perché lo vede quando un uomo gli si presenta davanti agli occhi. Le altre parti costitutive sono immateriali, invisibili, e non si possono vedere; il corpo fisico umano lo si conosce invece benissimo. Ma il corpo fisico dell'uomo sta veramente dinanzi ai nostri occhi quando con la nostra vista abituale fisica e la nostra intelligenza fisica ci troviamo di fronte a un uomo? Chiedo cioè chi abbia mai veduto un corpo fisico umano senza essere chiaroveggente. Che cosa abbiamo dinanzi agli occhi quando guardiamo soltanto con gli occhi fisici e comprendiamo con l'intelletto fisico? Un essere umano che però è costituito di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io! Quando cioè un uomo ci sta dinanzi, ci si presenta un complesso organico formato di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io. Non si può dire che un corpo fisico ci sta dinanzi, come non si può dire che vi è idrogeno in un bicchier d'acqua che si presenta a qualcuno. L'acqua è composta di idrogeno e di ossigeno, come l'uomo è costituito di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io. L'assieme costituito da corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale ed Io è visibile esteriormente nel mondo fisico, come l'acqua nel bicchiere. L'idrogeno e l'ossigeno però non si vedono, e sbaglierebbe grandemente chi volesse affermare che vede l'idrogeno nell'acqua. Altrettanto si sbaglia chi crede di vedere il corpo

fisico, quando vede un uomo nel mondo esteriore. L'osservatore dotato di intelletto e di sensi fisici non vede un corpo fisico umano, ma un essere con quattro parti costitutive; e vede il corpo fisico soltanto in quanto esso è compenetrato dalle altre parti costitutive dell'essere umano. Esso si presenta però trasformato, come l'idrogeno nell'acqua quando è compenetrato dall'ossigeno. L'idrogeno è infatti un gas, e l'ossigeno anche; abbiamo dunque due gas che riuniti ci danno un liquido. Perché dovrebbe dunque essere difficile capire che l'uomo, quale ci si presenta nel mondo fisico, è molto dissimile dalle singole sue parti costitutive dal corpo fisico, dal corpo eterico, dal corpo astrale e dall'Io, appunto come l'acqua è così dissimile dall'idrogeno? Difatti è così; dobbiamo perciò dire che l'uomo non deve fidarsi della maya in cui il corpo fisico a tutta prima gli appare. Dobbiamo pensare il corpo fisico in tutt'altro modo, se vogliamo avvicinarci all'essenza del corpo fisico umano. L'osservazione del corpo fisico umano come tale è un difficile problema della chiaroveggenza, uno dei più difficili. Supponiamo infatti che nel mondo esteriore venga compiuto con l'uomo un esperimento che sia simile alla scomposizione dell'acqua in idrogeno e ossigeno. Nella morte questo esperimento viene compiuto dall'universo. Allora vediamo che l'uomo depone il suo corpo fisico. Ma depone veramente il proprio corpo fisico? La domanda sembra davvero ridicola, perché ci sembra ben chiaro che con la morte l'uomo depone il suo corpo fisico. Ma che cosa depone l'uomo con la morte? È qualcosa di cui per lo meno bisogna dire che ormai più non possiede quanto di più importante il corpo fisico ha nella vita, e cioè la forma che, dal momento della morte, comincia ad essere distrutta nella parte del corpo fisico che è stata deposta. Abbiamo dinanzi a noi sostanze in decomposizione, e la forma non è più quella specifica. Quelle che ora vengono deposte sono, in ultima analisi, le sostanze e gli elementi che di solito ritroviamo anche nella natura e che per loro natura non si darebbero una forma umana. Questa forma è però parte essenziale del corpo fisico umano. Per lo sguardo chiaroveggente comune, a tutta prima è davvero come se l'uomo deponesse semplicemente queste sostanze, che vengono poi condotte alla decomposizione o alla cremazione, come se del suo corpo fisico altro non rimanesse. Dopo la morte, la chiaroveggenza comune può penetrare con lo sguardo in quell'insieme costituito da Io, corpo astrale e corpo eterico durante il tempo in cui l'uomo ha la visione retrospettiva della sua vita passata. Poi il chiaroveggente, nell'esperienza che continua, vede staccarsi il corpo eterico, vede un estratto di esso accompagnare l'uomo, e vede disciogliersi il rimanente nell'etere cosmico universale in un modo o nell'altro. Sembra effettivamente come se l'uomo avesse deposto con la morte il corpo fisico, con le sue sostanze e forze fisiche, e dopo un paio di giorni anche il corpo eterico. Se il chiaroveggente segue più oltre l'uomo durante il periodo del Kamaloka, vede come del corpo astrale, a sua volta, l'uomo porti seco un estratto nell'ulteriore sua vita fra morte e nuova nascita, e come il rimanente del corpo astrale venga abbandonato all'astralità generale. Vediamo dunque che corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale vengono deposti, e che il corpo fisico sembra esaurito in ciò che abbiamo dinanzi a noi, nelle sostanze e nelle forze esposte alla decomposizione, alla cremazione o in qualsiasi altro modo soggette a disciogliersi negli elementi. Quanto più la chiaroveggenza dell'uomo si svilupperà, tanto più egli si renderà chiaro conto che le sostanze e forze fisiche, deposte con il corpo fisico, non sono l'intero corpo fisico, che anzi non darebbero neppure l'intera figura del corpo fisico. A queste sostanze e forze si aggiunge anche qualcosa d'altro a cui, se vogliamo parlarne giustamente, dobbiamo dare il nome di Fantoma dell'uomo. ...Il Fantoma appartiene al corpo fisico, è la parte ulteriore del corpo fisico, è più importante delle sostanze esteriori. ...Le sostanze che si decompongono dopo la morte sono essenzialmente ciò che incontriamo anche fuori nella natura e che vengono trattenute dalla forma umana. ...Riflettendo profondamente, è credibile che tutto il lavoro compiuto dai grandi spiriti divini attraverso le evoluzioni di Saturno, Sole e Luna abbia creato soltanto ciò che dopo la morte viene abbandonato agli elementi della Terra? Certamente no! Non è affatto questo che si è andato sviluppando attraverso le evoluzioni di Saturno, Sole e Luna. È il Fantoma che così si è sviluppato, la forma del corpo fisico! Dobbiamo dunque renderci ben conto che comprendere il corpo fisico non è tanto facile. Soprattutto la comprensione del corpo fisico non va cercata nel mondo dell'illusione, della maya».

**Mario Iannarelli (7. continua)**

# Il Pater Noster

Preghiera

*Nel settembre 2011 la nostra collaboratrice Giovanna Scotto ci aveva inviato la traduzione di una conferenza che Rudolf Steiner aveva tenuto a Karlsruhe il 4 febbraio 1907. Traduttrice di grande vaglio, antroposofa fedelissima negli anni, aveva curato per L'Archetipo molte traduzioni con competenza e precisione. Non ci spiegammo quindi la ragione di una consegna incompleta: mancava meno di una pagina perché fosse terminata. Nei giorni e nei mesi seguenti non ci furono segni di risposta al nostro ripetuto cercare di metterci in contatto con lei. Solo in seguito apprendemmo che era venuta a mancare, ed evidentemente anche le forze per terminare il lavoro dovevano esserle venute meno. Ad un anno di distanza pubblicammo la sua traduzione così incompleta ([www.larchetipo.com/2012/ott12/antroposofia.pdf](http://www.larchetipo.com/2012/ott12/antroposofia.pdf)) e solo oggi, dopo anni, abbiamo deciso di chiedere alla cara amica e valente traduttrice, Angiola Lagarde, anche lei antroposofa di grande rilievo, di terminare la breve parte mancante, che pubblichiamo qui di seguito.*

Le preghiere che non hanno soltanto un breve impatto, ma che da millenni impregnano l'anima ed elevano i cuori, sono tutte attinte dalle più profonde fonti della saggezza. Questo tipo di preghiera non è mai stato dato dopo aver riunito sublimi o belle parole in modo arbitrario, ma è stato attinto dalla più profonda saggezza: soltanto in questo modo simili preghiere hanno la forza di agire sull'anima degli uomini attraverso i millenni.

Non ha senso l'obiezione che l'anima semplice non sa niente di questa saggezza. L'anima semplice non ha alcun bisogno di una simile conoscenza, perché la forza che possiede il Pater Noster proviene dalla saggezza e agisce anche se non se ne sa nulla.

Bisogna solo comprenderlo nella giusta maniera: un uomo passa davanti ad una pianta che gli piace moltissimo e ne resta incantato. Il più semplice dei cuori potrà provare lo stesso piacere, la stessa meraviglia, senza eventualmente sapere nulla della saggezza divina che si trova nella pianta. Succede la stessa cosa per le grandi preghiere. Anche se si ignora il suo saggio contenuto, questo non toglie nulla alla forza di una tale preghiera, alla sua saggezza, al suo elevato contenuto, al suo carattere sacro. Non è forse nata dalla più alta saggezza? Non si tratta dunque di "conoscere" quella saggezza, ma di fare l'esperienza della forza di tale saggezza.

È soltanto nella nostra epoca che si presenta la possibilità di attingere a quello che il Cristo Gesù ha depositato in questa preghiera e di conoscere di nuovo la forza che ha messo particolarmente nel Pater Noster. Esso è stato attinto dalla più profonda saggezza riguardante l'essere umano, alla sua natura settemplice; è grande e potente anche per il cuore più semplice ed è un cammino d'elevazione privilegiato per colui che può ugualmente afferrare la saggezza che vi è stata deposta. E il fatto che tutta la scienza dello Spirito, la saggezza divina riposa nel Pater Noster, non gli fa perdere nulla del potere che ha sempre esercitato, un potere di vibrazione e di elevazione.

Il Signore ha detto alla folla molte cose sotto forma di parabole. Ma quando era solo con i discepoli Egli le spiegava loro, perché in questi sapienti commenti delle parabole essi dovevano attingere la forza di divenire i Suoi messaggeri, forza che permetteva loro di sapere come Egli stesso aveva acquisito quella magica potenza grazie alla quale la Sua opera era destinata ad irraggiare attraverso i millenni.

Questo è quanto deve servire d'introduzione allo spirito del Pater Noster.

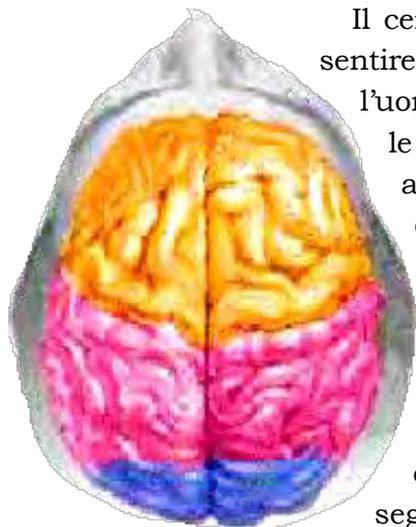
**Rudolf Steiner (2. Fine)**

Conferenza tenuta a Karlsruhe il 4 febbraio 1907 – O.O. N° 97

Traduzione di **Angiola Lagarde**.



Ne *La Dottrina Segreta*, Helena Petrovna Blavatsky ha qualificato Jahvè come dio lunare. Questo ha una profonda ragione. Per comprendere, dobbiamo avere le idee chiare sull'ulteriore evoluzione dell'uomo. Come egli è adesso, le sue forze superiori sono mescolate. La sua evoluzione superiore consiste nel fatto che il Sé superiore sarà liberato dalle forze e dagli organi inferiori.



Il cervello si divide in tre parti reali: un cervello del pensare, uno del sentire e uno del volere. Più tardi, queste tre parti saranno dirette dall'uomo dall'esterno, come le tre parti del formicaio. Ora, le tre parti, delle quali l'elemento superiore è liberato, non resteranno così come sono attualmente, ma scenderanno di un grado. È la ragione per cui alcune persone si deteriorano moralmente in occasione di uno sviluppo spirituale unilaterale. Nella cultura dello Spirito occidentale, il pericolo è minore, perché la scienza occidentale non forza ancora l'elemento spirituale superiore a salire dal corpo inferiore. Con la Scienza dello Spirito, al contrario, l'uomo riceve in effetti una saggezza grazie alla quale l'Io è in parte strappato agli organi che abitualmente lo circondano. Se un uomo che riceve degli insegnamenti scientifico-spirituali è un uomo onesto solo grazie al suo

ambiente cui appartiene, l'uomo malvagio che era rimasto celato fino ad allora rischierà effettivamente di manifestarsi. Spesso, la natura malvagia si rivela proprio per il fatto che ci si occupa dello spirituale senza nel contempo fortificare il lato morale. Questo fatto implica un certo aspetto tragico. Anche la Società teosofica ha effettivamente sofferto a questo riguardo. Alcuni eruditi, che hanno fatto un buon lavoro nel campo del sapere occidentale, hanno sofferto per il fatto di essere entrati nella Società teosofica; la natura inferiore è apparsa in loro senza essere dominata dalla natura superiore.

Si ritrova la stessa legge a un livello più esteso. Le entità che troviamo sull'antica Luna non avevano ancora la loro forza di pensiero in un cervello fisico. La forza di pensiero dei *Nirmānakāya*, dei *Bodhisattva*, dei *Pitri* e degli uomini puri della Luna non lavorava ancora in un cervello fisico, ma nella massa eterica che li circondava. Sull'antica Luna, nell'ambiente, non c'era solo aria, ma anche etere impregnato di saggezza. Sull'antica Luna i pensieri non si trovavano nelle entità isolate, ma volavano nell'etere. Per questo, in occultismo, si definisce la Luna anche "cosmo della saggezza". L'etere di calore e altre forme di etere circondavano la Luna. La comprensione e la ragione vivevano là come vivono nel presente nel cervello dell'uomo. Tuttavia, questo stato di fatto conobbe un'evoluzione.

All'inizio dell'evoluzione della Luna, la saggezza appariva ancora sotto delle belle forme. Le entità che non avevano che le parti inferiori dell'uomo, i corpi fisici, eterici e astrali, erano governate dalle correnti di saggezza. Nel quadro dell'ulteriore evoluzione, i tre corpi inferiori scesero più in basso. Quando l'evoluzione lunare arrivò al suo termine, le entità che erano sagge, ma non avevano la saggezza nel cervello, arrivarono ad un punto nel quale esse poterono abbandonare totalmente questi corpi inferiori. Gli esseri che erano allora diventati dei *Pitri* e che non avevano più bisogno di entrare in tali corpi fisici, eterici e astrali, erano le schiere degli *Elohim* di gradi differenti. Il rango più basso di questi *Elohim* è quello di Jahvè. Jahvè è dunque una vera divinità lunare, che ha passato l'evoluzione fisica sulla Luna. Ma sulla Luna, non ha mai potuto assimilare l'ambiente fisico con il pensiero cerebrale. Solo i suoi corpi fisico, eterico e astrale avevano assimilato l'ambiente fisico. Ma lo avevano elaborato sotto forma di immagini.

Il pensiero aleggiava al di sopra. Il nome di Jahvè non designa un essere isolato ma un ordine gerarchico. Numerosi esseri possono occupare il rango di Jahvè o accedervi. Eliphaz Levi ha sottolineato più di una volta che, per le denominazioni come quella di Jahvè, Arcangeli, Angeli ecc. si ha a che fare con ordini gerarchici.

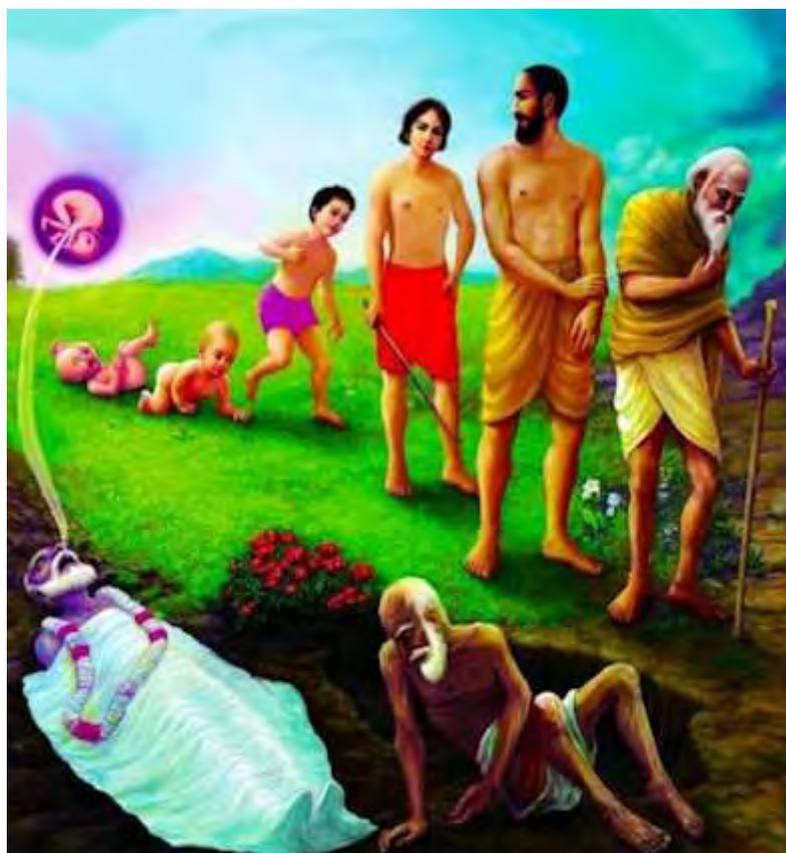
I primi che, in quanto uomini, ricevettero un insegnamento sulla Terra, lo ricevettero da Jahvè sotto forma di immagini. Per questa ragione la Genesi è simile a un insieme di grandi quadri: le immagini delle quali Jahvè aveva fatto l'esperienza sull'antica Luna.

Sulla Luna, mentre l'entità inferiore dell'uomo, cioè i suoi corpi fisico, eterico e astrale, si sviluppava da una parte, dall'altra parte la sua trinità superiore veniva curata e coltivata. Anche questa trinità era maturata dopo che il germe dell'*ātman* era stato seminato sull'antico Saturno, quello della *Buddhi* sull'antico Sole e quello del *manas* sull'antica Luna. Essi poterono in seguito continuare a svilupparsi sulla Terra. Quello che dei corpi fisico, eterico e astrale fu trasmesso dall'antica Luna alla Terra, sono gli animali strani delle cui sembianze *l'ātman-buddhi-manas* poté progressivamente rivestirsi.

I *Pitri* della Luna avevano lasciato la parte meno buona; avevano però preso cura in modo obiettivo dell'*ātman-buddhi-manas*. Con le loro cure, hanno permesso che un essere pensante potesse nascere sulla Terra. Quando si guardano le creature esteriori dell'antica Luna, si vedono gli involucri che hanno circondato l'uomo e non gli uomini stessi. Gli involucri erano utilizzabili perché erano stati lasciati per quanto era necessario.

...Il resto della materia poté allora agglutinarsi per formare il cervello. Il germe della materia del cervello esisteva già, ma non poté condensarsi che quando i *Pitri* se ne andarono.

Prima dell'era lemurica, il processo è preparatorio. Il corpo umano è elaborato in modo che *l'ātman-buddhi-manas*, essendosi circondato di una massa di *kāma*, possa discendervi. Immaginiamo adesso un'entità di consistenza gelatinosa che lotta per uscire da quello che è venuto dall'antica Luna. Ciò costituisce una base fisica. D'altra parte c'è *l'ātman-buddhi-manas* e un corpo astrale che questo ha organizzato intorno a sé. Questo principio lavora allora la massa gelatinosa dall'esterno, fino a poter prendere possesso di questa massa partendo dall'interno. Lo spirituale finisce per penetrare il fisico. È allora – per così dire – che due entità di differente specie si sono unite. Nel momento in cui il cervello è costituito, esse si fondono. Ed è d'altra parte così che la nascita e la morte → sono entrate nell'evoluzione della Terra. Una volta, gli uomini stessi edificavano il loro corpo fisico; in futuro sarà nuovamente così. Dunque, per il fatto che si sono unite due entità che oramai approssimativamente si accordano l'una con l'altra, noi abbiamo la nascita e la morte, e ogni periodo fra la nascita e la morte è un



tentativo permanente di adattare l'una all'altra queste due entità differenti: si crea un movimento pendolare finché, alla fine, appaia uno stato ritmico.

Questo continuerà fino alla metà della sesta razza-radical (era principale), quando sarà raggiunto questo stato ritmico e quando questi due esseri si saranno completamente adattati l'uno all'altro. Il karma non è nient'altro che la parte della compensazione che l'uomo è arrivato a fornire. In ogni incarnazione, si raggiunge un certo grado di compensazione. Dopo ogni incarnazione, bisogna risalire al *Devachan* per avere la prospettiva di quanto resta da fare. È soltanto dopo aver ottenuto la compensazione che il karma è superato e che l'uomo può ricevere qualcosa di nuovo, la vera saggezza, la *buddhi*; fino ad allora, bisogna che essa sia curata e coltivata.



**La Parola creatrice**

L'evoluzione futura è da preparare. Quello che l'uomo possiede già a titolo di preparazione dell'uomo futuro è la parola, il linguaggio. Ciò che l'uomo pronuncia resta nella cronaca dell'*Ākāsha*. È il primo germe dell'uomo futuro. Il linguaggio è la metà della capacità anteriore di riproduzione. Grazie al linguaggio, l'uomo si riproduce spiritualmente. Nell'essere umano maschile, il cambiamento della voce è legato a questo. La metà dell'elemento sessuale è stato posto nel linguaggio. La voce sarà l'organo futuro della riproduzione. Nell'antico ebraico c'è una stessa parola per l'elemento sessuale e per il linguaggio. Attualmente l'uomo pensa e il pensiero si esteriorizza attraverso la laringe. Nel prossimo stadio, sarà il sentimento, il calore, che usciranno così all'esterno. La parola sarà allora l'espressione del calore interno del corpo. Questo potrà avvenire quando il corpo pituitario (l'ipofisi) sarà sviluppato nel cervello. Lo stadio ulteriore sarà raggiunto quando sarà sviluppata la ghiandola pineale (l'epifisi). Allora, non

soltanto uscirà la parola compenetrata di calore, ma questa parola rimarrà e sarà plasmata dalla volontà che allora vivrà in essa. Quando si pronuncerà una parola, essa diventerà un vero essere.

“Io sono, penso, sento, voglio” è in rapporto con questo. La parola è, in questo senso, la parola che, partendo dal pensiero, si trasforma in sentimento, poi in volontà. È un triplice processo: prima di tutto la parola è “coscienza” (nel pensare), poi diventa “vita” (la parola compenetrata dal calore) e alla fine “forma” (la parola plasmata dalla volontà).

Questa parola è allora una parola diventata oggettiva. È in questo modo che, a quel punto, coscienza, vita e forma si susseguono.

Tutto quello che oggi è forma, è nato dal passato attraverso un tale processo. Il corpo più maturo è il corpo fisico (la forma); il corpo eterico (la vita) e il corpo astrale (la coscienza) sono meno maturi.

**Rudolf Steiner**

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner  
Berlino, 2 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.



Non si ballano piú le tarantelle,  
sono tabú i fuochi d'artificio,  
non si recita il Giusti né Trilussa,  
il Trio mordace con intelligenza  
è bandito da anni; ormai si impongono  
l'umorismo e la satira che danno  
spettacoli di pura maldicenza,  
colmando il vuoto di genialità  
con la trivialità di bassa lega,  
non di rado sacrilega e indecente.  
Importa non offendere il Palazzo,  
dire la verità quel tanto che  
non tocchi gli interessi e i personaggi  
che muovono la ruota e gli ingranaggi  
di un sistema al di sopra delle regole,  
fatte soltanto per disciplinare  
il cosiddetto uomo della strada,  
lui, sí, costretto a vivere d'angoscia  
per l'autoveloxx, le cartelle pazze,  
e l'assillo di mettere i rifiuti

PROFESSOR  
DE  
BABBELE

nel sacchetto legale e poi gettarlo  
nel cassonetto ad hoc, secondo formule  
e valenze biochimiche dei corpi,  
affinché le molecole finite  
per errore a convivere con altre  
di diversa natura organolettica  
non inneschino la rivoluzione  
biocellulare dentro il mondezzone.  
Intanto che l'onesto cittadino  
si lambicca il cervello coi rifiuti  
e spera che l'Altissimo lo aiuti,  
c'è chi stipa lingotti giù in cantina  
insieme a provoloni e sandanieli.  
E il popolo d'eroi e naviganti,  
di bardi, santi e geni creativi,  
è costretto da questa governance  
– piú che malvagia, ottusa, malversante –  
a emigrare, o altrimenti a generare  
evasori, bricconi e lavativi,  
e se l'abuso dura, sovversivi.



✉ Quando parlando con amici sentiamo che in uno di loro si risveglia lo Spirito, e ci chiede di approfondire quella conoscenza che gli è apparsa dalle nostre parole, possiamo fare qualcosa per lui, sempre stando attenti a non ledere la sua libertà, magari consigliandogli delle buone letture?

**Laura S.**

Certamente si possono consigliare delle letture, l'importante è però capire quale sia quella più adatta alla persona. Per qualcuno sarà preferibile *L'Iniziazione*, per un altro la *Tripartizione dell'organismo sociale*, per un altro ancora potrebbe non essere il caso, all'inizio, di suggerire una lettura ma piuttosto sarebbe meglio accennare alle basi della disciplina spirituale. Dobbiamo avere fiducia che quando qualcuno che conosciamo, o con cui entriamo in contatto, si interessa allo Spirito, a volte perché ha dei problemi, sapremo aiutarlo ad affrontarli e a cercare di risolverli. Attraverso la meditazione, e in generale per mezzo di tutti gli esercizi eseguiti regolarmente, noi sviluppiamo una forza intuitiva che ci fa affrontare nel giusto modo le richieste di chi si rivolge a noi. La cosa fondamentale da comprendere è che se vogliamo essere utili agli altri, dobbiamo prima fortificare noi stessi.

✉ Non ho ben capito quale sia la differenza tra la psiche e l'Io e qual è il rapporto dell'una con l'altro.

**Andrea G.**

Si tratta di uno dei primi elementi di base della conoscenza antroposofica. L'uomo è composto di quattro distinte parti: il corpo fisico, che è quello materiale, l'unico che possiamo vedere e toccare; il corpo eterico, o vitale, che presiede alla crescita e allo sviluppo, che è anche sede della memoria; il corpo astrale, ovvero l'anima, o la psiche, che è la sede delle nostre passioni, attrazioni, repulsioni, esaltazioni o depressioni; e infine lo Spirito, cioè l'Io, l'individualità. Tutto il nostro lavoro interiore è volto a stabilire il giusto rapporto tra le nostre parti costitutive, in particolare tra la psiche e lo Spirito. Gli esercizi che svolgiamo affinano il nostro corpo astrale, rendendolo sano ed equilibrato. Un corpo astrale così affinato rende sano ed equilibrato l'eterico, che rende sano ed equilibrato il fisico. Con i tre corpi in perfetta armonia, l'Io può esprimersi nel giusto modo e operare al proprio sviluppo personale e allo sviluppo della società in cui vive e lavora.

✉ Mi capita spesso, mentre faccio l'esercizio della concentrazione, di vedere alcune scene nitide del sogno della notte passata. Al mattino riesco a ricordare qualcosa, ma non tutto, mentre quando faccio l'esercizio vedo le scene mancanti. Ripeto è frequente, ma non succede sempre. Può avere un significato particolare?

**Pietro S.**

I sogni hanno un linguaggio criptico all'inizio, però man mano che si lavora con gli esercizi, soprattutto con la concentrazione, diventano più chiari e comprensibili. La nostra disciplina ha come risultato la possibilità non solo di ricordare con maggiore nitidezza quanto si è sognato, ma soprattutto di essere coscienti durante lo stato di sogno, tanto da poterci muovere in esso con libera volontà. Più oltre si potrà portare coscienza persino nel sonno profondo, in quello definito "senza sogni", nel quale avvengono le esperienze più importanti. Si tratta naturalmente di un punto d'arrivo, ma alcuni risultati si possono presentare ogni tanto, per farci capire che stiamo lavorando nel modo giusto. Durante la concentrazione, però, non dobbiamo farci catturare da immagini che sorgono spontanee, che rappresentano un tentativo di distrazione, ma restare fermi all'oggetto prestabilito.

✉ Salve, seguo la vostra rubrica da qualche anno, trovo interessante e stimolante ciò che proponete di volta in volta. Ho letto su un testo di Rudolf Steiner qualche cenno sulle statue di Michelangelo della cappella Medicea, il Dottore ne accenna brevemente dicendo che nelle quattro figure allegoriche il giorno, la notte, il crepuscolo e l'aurora sono ravvisabili i quattro corpi: corpo eterico, corpo astrale, corpo fisico e Io. Volevo sapere se fosse possibile un approfondimento o sapere in quale altro testo ne parli in modo più approfondito.

**Rosalba**

Rudolf Steiner parla in altre conferenze delle quattro statue di Michelangelo, in particolare nella N° 140 e nella N° 141 dell'Opera Omnia dell'Editrice Antroposofica. Da quest'ultima traiamo la parte che illustra le figure allegoriche, approfondendone il significato.

«Quello che ora dico è uno studio relativo alla Cappella Medicea a Firenze. Si tratta di una cappella che Michelangelo costruì e sistemò. Due dei Medici, dei quali non vogliamo parlare ora, dovevano venire là eternati con due statue. Michelangelo aggiunse però quattro cosiddette figure allegoriche che vennero chiamate "L'Aurora", "Il Crepuscolo", "Il Giorno" e "La Notte", secondo quello che allora si stimò e in base a quello che anche Michelangelo lasciò intendere.

Ai piedi di una delle due statue vi sono:



«La Notte» e «Il Giorno».



Ai piedi dell'altra: «Il Crepuscolo» e «L'Aurora».

Anche senza disporre di riproduzioni specialmente buone, guardando queste figure è possibile avere facilmente una conferma di ciò che ora dirò delle quattro figure allegoriche della Cappella Medicea. Cominciamo dalla più nota,



← **“La Notte”**.

Nelle descrizioni, comunemente copiate, delle guide turistiche si può leggere che la caratteristica posizione delle membra, scelta da Michelangelo per la figura giacente della Notte non sarebbe naturale, perché nessuno potrebbe dormire in una simile posizione; questa figura non sarebbe quindi un'espressione simbolica specialmente buona per la notte. Io voglio invece dire qualcosa d'altro. Immaginiamo di studiare la figura allegorica della Notte con l'occhio dell'occultista, e dire che quando l'uomo dorme il suo Io e il suo corpo astrale sono fuori dal

corpo fisico e da quello eterico. Allora è pensabile che qualcuno escogiti un gesto, una determinata posizione delle membra, che sia la più adatta alla posizione del corpo eterico, quando non sono presenti il corpo astrale e l'Io. Quando ci muoviamo durante il giorno, noi facciamo quei determinati gesti per il fatto che nei corpi fisico ed eterico vi sono il corpo astrale e l'Io. Di notte però il corpo astrale e l'Io sono fuori, e quindi il corpo eterico è da solo nel corpo fisico. Esso sviluppa il suo modo di essere attivo e in movimento, e ne risultano determinati gesti. Si può avere l'impressione che per la libera manifestazione del corpo eterico non vi sia gesto più adatto di quello cui Michelangelo ha dato forma nella Notte: un gesto così preciso che non potrebbe corrispondere meglio e più esattamente che mediante la posizione della figura che qui rappresenta la posizione del corpo eterico.

Passiamo ora all'altra figura, quella de **“Il Giorno”** →. Qui possiamo dirci quanto segue: immaginiamo di poter fare in modo che in un uomo, per quanto possibile, tacciano la vita eterica e quella animica, e che sia principalmente attivo l'Io; questo susciterà un gesto, e noi cerchiamo il gesto adatto all'Io. Non potremmo allora trovare gesto migliore di quello portato ad espressione da Michelangelo nel Giorno. Qui i gesti non sono più allegorici ma immediati, creati molto realisticamente dalla vita. E per un'eternità, per così dire temporanea, essi sono scolpiti nell'evoluzione dell'umanità, grazie all'artista. Uno è il gesto che meglio manifesta l'attività dell'Io! L'altro è il gesto che meglio manifesta l'attività del corpo eterico!



Ed ora le altre figure, cominciando da **“Il Crepuscolo”** →. Se pensiamo all’uscita del corpo eterico in un uomo specialmente ben conformato, vale a dire al rilassamento che interviene nel corpo fisico anche quando ci raggiunge la morte, se però non pensiamo alla morte ma all’uscita delle tre parti: corpo eterico, corpo astrale e Io, e cerchiamo il gesto che allora fa il corpo fisico, abbiamo così appunto il gesto della figura allegorica del Crepuscolo.

Se vogliamo infine esprimere in un gesto l’interiore vivacità del corpo astrale in un momento di scarsa attività di quello eterico e dell’Io, allora il gesto più preciso è quello dato da Michelangelo ne **“L’Aurora”** ↓. Da un lato abbiamo così le espressioni per l’attività del corpo eterico e dell’Io, e dall’altro le espressioni per l’attività del corpo fisico e del corpo astrale.



Come dicevo, mi ero ribellato contro questa interpretazione, ma quanto più mi occupavo di queste cose, tanto più esse mi risultavano con sempre maggiore necessità. Da questo studio non desidero far rilevare altro che mostrare appunto come l’artista produca attingendo dal Mondo spirituale. Ammetto che Michelangelo abbia agito più o meno inconsciamente; ma ugualmente, cosa significa ciò di diverso se non l’irraggiare del Mondo spirituale in quello fisico? L’occultismo contribuisce non alla distruzione, ma all’approfondimento delle opere d’arte. Potrà peraltro verificarsi che molte delle cose che oggi vengono stimate “arte” non vengano più ritenute tali. Alcuni rimarranno di conseguenza sorpresi, ma la verità ne guadagnerà.

Potei benissimo comprendere l’intima ragione della leggenda sorta appunto proprio in relazione alla figura più elaborata, e cioè che Michelangelo, quando era solo con “La Notte” nella Cappella Medicea era in grado di farla levare e di farla camminare! Non voglio parlarne più oltre, ma quando si sappia che qui è portata ad espressione l’attività del corpo vitale, allora salta senz’altro agli occhi l’efficacia della leggenda, allora essa è già presente».



Di recente qualcuno si è chiesto: ma cosa ci sarà sotto i Moai dell'Isola di Pasqua? Con disappunto e rammarico gli esperti si sono resi conto che nessuno si era mai posto la domanda dal giorno in cui, la domenica di Pasqua dell'anno 1722, era approdato sull'isola Jacob Roggeveen, un naturalista olandese. E neppure se l'era chiesto un suo collega, il navigatore e cartografo La Pérouse nel 1786. Ora sappiamo la verità: ← i colossali monoliti antropomorfi nascondono sottoterra ancor più della loro altezza emergente. Un mistero che viene ad aggiungersi a quelli esistenti.

Doppiato Capo Horn, La Pérouse aveva proseguito il suo viaggio risalendo il Pacifico, toccando le isole dell'emisfero australe e mappando la costa occidentale del continente americano, fino alla California. Qui La Pérouse assistette a un fenomeno geologico eccezionale, che riportò poi nei suoi diari: l'eruzione di un vulcano nella parte settentrionale della California, una penisola che si distaccava dal continente e per un lungo tratto lo costeggiava verso Sud. I nativi della regione, divisi in varie tribù, disse-

ro che il vulcano, denominato Shasta, aveva dormito per secoli, e il fatto che si fosse risvegliato annunciava grandi mutamenti nella natura e negli uomini. Il capo di una delle tribù, i Klamath, spiegò che se il fuoco dormiente si era risvegliato era perché gli uomini della grande foresta, gli Invisibili, avevano compiuto un rito per far scendere dal cielo il dio Skell. E il dio era disceso e parlava col tuono e con le folgori. I sacerdoti degli Invisibili ne avrebbero tratto insegnamenti e predizioni per il futuro del popolo e della penisola, che un tempo molto remoto era stata un'isola favolosa, governata dalla regina maga Khalifa. Poi, raccontavano i nativi, la grande terra si era inabissata nel mare, lasciando quel lembo di roccia che si era poi attaccato alla nuova grande terra che emergeva dagli abissi. Questa, dissero a La Pérouse i nativi, era la storia della loro penisola, un tempo parte di un favoloso regno che un grande cataclisma aveva distrutto.

Di quel racconto venne utilizzato il nome Khalifa, che divenne poi California. Ma La Pérouse non andò oltre nell'indagine per sapere chi fossero gli Invisibili e la grande terra inghiottita dal mare oceano. Di Atlantide si era a conoscenza da Egizi e Greci, ma di Khalifa e del suo favoloso regno sparito nei flutti, degli elusivi abitanti della foresta ai piedi del vulcano Shasta, che con molta probabilità erano i superstiti del cataclisma che aveva sconvolto la terra, niente si sapeva. Poi ci fu la California del "Gold Rush", e dall'Est cercatori del prezioso metallo, coloni delle nuove terre rese disponibili, avventurieri di ogni genere, dagli amanti del rischio ai mercanti, agli antropologi e ai letterati, presero la via dell'Ovest e scoprirono la California e le leggende ad essa collegate, compresa quella che la voleva una terra residua del continente Mu, per alcuni, la Lemuria per la maggioranza degli studiosi che da quegli anni, l'inizio dell'Ottocento, cominciarono ad interessarsene. La prima pubblicazione dal titolo *The lost Lemuria* data dal 1824, fu scritta da W. Scott Elliot, che si era già occupato dell'altra catastrofe geologica riguardante l'Atlantide e l'Isola di Poseidone. Poi arrivarono gli evoluzionisti, i naturalisti e i paleontologi come Laplace, Darwin, Hackel e tutta la magia dell'imponderabile e del trascendente si trasformò nella fredda analisi di fenomeni fisici. Neppure Darwin seppe o volle vedere nelle Galapagos il residuo testimoniale di quanto era accaduto nella Lemuria, dove la separazione dei sessi aveva scatenato il caos passionale che aveva suscitato il Principio-fuoco, l'elemento luciferico racchiuso e condensato nelle sfere concentriche della Terra e che, rispondendo magneticamente agli impulsi animali, aveva fatto inabissare la Lemuria.

Per la cronaca, il Monte Shasta →, con i suoi 4.321 metri d'altezza, è ritenuto dagli studiosi esoterici uno dei più potenti centri energetici del nostro pianeta. Vi si verificano accensioni di luci e sfaghi di iridi; vapori pulsanti aleggiano sulla sua sommità dove ghiacciai eterni stillano acque miracolose. Si parla di esseri che lo abiterebbero in forma eterica e che a volte si renderebbero visibili.

Il primo scalatore del monte fu Elias Pearce, nel 1854 e due anni più tardi ne conquistarono la vetta Harriette Eddy e Mary Campbell McCloud. Nel 1900 arrivarono gli Italiani, per lavorare nelle locali imprese edili. Vi eressero capelle. Il Monte Shasta è oggi meta di esoteristi e amanti della natura, pellegrini e cercatori dell'invisibile.



Elideo Tolliani